ADA ED ENRICO

O LA

LEGA LOMBARDA

E LA

BATTAGLIA DI LEGNANO

POEMETTO

DI GHERARDO FORATTINI

Artista Drammatico.

STRADELLA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE PEREA

1881.

ADA ED ENRICO

O LA

LEGA LOMBARDA

E LA

BATTAGLIA DI LEGNANO

POEMETTO

DI GHERARDO FORATTINI

Artista Drammatico.

STRADELLA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE PEREA

1881.

A

Giau Battista Patrone

IN

GENOVA

Fregio del tuo nome questo mio povero lavoro per farti presente che le dolci impressioni della fanciullezza non possono mai essere cancellate e venir meno sia per tempo e per lontananza di luogo.

Teco cresciuto e fatto adulto nella tua casa e presso l' ottima tua madre, che tale si mostrava per me pure, rammento sempre quei giorni lieti e ridenti della nostra giovinezza, e il mio attaccamento per te non ha pari.

Credilo al tuo verace amico

GHERARDO FORATTINI.

DOPO LA BATTAGLIA

Volgea la notte in tenebroso amanto
Ingombrata da nubi e dense e cupe —
La bufera minaccia, e in torti giri
L'una e l'altra qua e là urta e sospinge;
Si daradan talora, e il negro velo
Dischiude appena alla fuggente luna
Debole un raggio che tra quel filtrando,
Giù fosco piove e la pianura alluma.
Astro begnino, che al nocchier rallegri
Il solingo cammin sull'onda infida,
E specchio di lei fai sul Firmamento
A che sembra t'arresti e il corso allenti
Come a spïar furtivamente quasi,
E poi ritrarti impäurita al sangue
Che un lembo sempre della terra bagna
Da poi che il Sommo Facitor dei Mondi
Vi gettò l'uomo e suo signor lo fece?
Ben le cento, le mille e mille volte
Stragi orrende mirasti, e rii macelli,
E strida udisti, ed agonie di morte,
L'imprecar dei feriti, e maledette
Voci echeggianti ad innalzarsi al cielo:
Pur sempre inorridisci e via trascorri
Sull'Etereo cammin l'Orbita antica
Che ti segnava la Sapienza prima,
Quale esterminio e miseranda scena!
Vedi a intervalli, e dove l'occhio giunge
Armi lorde di sangue, infrante lance,
E mazze, e scudi, e tronchi ferri ed arte,
E d'ogni intorno mutilati corpi,
E sparse membra, e trucidate genti,

Ed ampie piaghe, da cui sparso sangue
E nero stassi, che distilla ancora.
Barbari tempi e di ferocia, e crudi
Che di secolo in secolo a noi scesi
Pur sempre ne lasciar l'impronta e il seme!
E s'or di lumi rivestiti e scienze,
Più fatti umani, e dirozzati, e grandi
Per nobili Statuti e costumanze,
Per asili ai vegliardi e all'orfanello,
Le tante altre magnanime divise
Opre pietose, e monumenti eretti,
La crudeltade nullamen degli avi
Non sapemmo estirpare — e fratricide
Lotte perenni, e guerreggiate guerre
Ad oltranza sospinte e prolungate.
Sì che al perdente e al vincitor le glebe
Apron le tombe accatastati assieme,
A desolar e insanguinar la terra.
Sien de' campi la gloria e le battaglie
Ov'echeggi dell'armi il suono e il grido
Per libertade, e il ferreo giogo infranga
Dello straniero, e lo ricacci addentro
Ove si uscìa da' suoi domini fuori
Per impor leggi a popoli, diversi
Per usi, per favella e per costumi! —
Clangor di trombe e sussurio d'armati.
Nitriti di cavalli scalpitanti,
Assordano la valle, il colle, il piano
I vigneti divelti ed atterrati,
Fatti i campi pianura e la campagna
Arbori tronchi e palizzate e siepi,
Deserte le capanne e gli abituri
In cui l'agricoltor coi cari figli
E l'amata consorte e la famiglia
Sui natii lochi, riparava il fianco,
E desco e focolar tutto ivi avea,
— A sfrenata milizia or fatti ostello
Ed a forza cacciati e vilipesi —

Van ramingando per un tetto e un pane.
Già da pria s'udïan voci infantili,
E voci dolci, flebili armoniose
Alla gran madre addolorata e pia
Modular canti e fervorose preci;
Or gutturali e roche strida ed aspre,
Turpi ballate, osceni detti ed atti,
E veglie impure, e sghignazzate e risa,
Nappi votati, riempiti ed orgie
Cui Satana presiede ed è ministro —
D'accanite falangi e fiera pugna
Questo è ben segno - e le reliquie ancora
Giaccion sul campo a rattristar natura —
Regna cupo silenzio, e un sol lamento
D'umana voce, ad un sospiro appena,
Da lunge o da vicino, più non s'ode.
Quì la sua falce non rotò la morte
Che beffarda, maligna e in sè guadente
Sostava spettatrice al rovinìo
Che da lor stessi, micidiali, il petto
Squarciavansi a vicenda i furibondi,
Tumuli ergendo e seminando estinti
Sì che l'opra di lei tornasse vana.
Forse i feriti riparati altrove
Furo di già — e le vittrici schiere
Nei loro domicilii e fortilizii
Ora ridotte, affaticate e lasse,
Al sonno abbandonate ed al riposo
Sognano ancora la feral giornata.
Vagar sol miri, e qua e là d'intorno
Ombre passanti che diresti spettri,
Incorporei spirti tenebrosi
Leggermente librati — e quasi l'ali
Avesser cinte, li pungesse tema
Di sfiorare la terra, e a far oltraggio
Coi piedi urtando oppur colle alabarde
Quei miseri caduti, ove taluno
Un alito movesse ancor di vita.

Scolte son desse a invigilar lasciate
La mortuaria sepolcral pianura. –
Sono figli d'Italia! – ed un germano,
Forse un lor caro oppur qualche congiunto,
Nutrono speme che sollevi il capo
Chiedendo aiuto, e la pietosa prece.
Lusinga vana!... esangui corpi i campi
Presentan solo — e un tumulo, una croce
Mancano ad essi che quel loco additi
De' loro avanzi a' secoli futuri
A gloriosa memoria e monumento.

FEDERICO BARBAROSSA
(*anno* 1155)

Tra lor fiorenti gl'Itali Comuni
Prosperosi reggevansi e tranquilli,
Satisfatti a versar doni e tributi
A Svevi imperator che di lor paghi
Stavansi in pace e in buon accordo uniti –
Ma variano i destini e i giorni lieti!
Tutto il tempo travolge e muta aspetto —
Liete e felici ai focolari intorno
Sedean le madri, giubilanti e gaie,
E i cari garzoncelli a lor d'appresso
— Dividendone i baci e le carole, —
Beate a rimirar nei loro visi
Il proprio aspetto e gl'infantili vezzi,
Gl'intertenevan con racconti e fole. –
Or sconsolate, trepidanti e mesti,
Tristi, pallide in volto e sbigottite,
E con ansia affannosa esterrefatte,
Fisso lo sguardo e i pargoli lattanti
Quasi al petto stringendosi convulse,
Stansi sospese coll'udito intento
Ad ogni voce, ad ogni grido, a un urlo
Che pei veroni dalle vie lor giunga. —

D'armati grida sono e di fuggenti;
  Son voci disperate ed urli sono
  D'oste fiera vittrice e baldanzosa
  Che si rovescia ed improvvisa irrompe
  Entro le mura e percorrendo ovunque
  Su vegliardi si scaglia e su fanciulli;
  Uccide inermi inoffensivi e donne;
  Vergini oltraggia e non risparmia spose
  I fratelli presenti ed i consorti —
  Calisi un velo e il truce quadro celi. —
Di casa Sveva, successore al trono,
  Eletto un Federigo Imperatore
  Degli Stati Germanici, mal vide
  Libere e sciolte l'Itale Cittadi,
  — Ed all'Imperio non andar soggette —
  Reggersi unite a tutto lor talento;
  A soggiogarle quindi nuovamente
  Volse il pensiero e la discesa appresta.
Valente in armi egl'era ed un uom sagace,
  Ma superbo oltremodo e in un crudele;
  Barbarossa fu detto — e questo nome
  Sempre ritenne fin dall'ora a noi
  L'origine traendo dal colore,
  Come il popol lo disse, del suo pelo.
Eccolo in armi poderoso e forte. —
  E già dall'Alpi ei mira vagheggiando
  L'acquisto luminoso, e le cittadi
  Nostre cui egli avidamente agogna,
  E le torri, le mura e le castella.
  Fra sè volge in pensier: « Già parmi e veggio
  « Ponti abbassarsi e a me venire incontro
  « Dimessi, umili, e deputati e clero
  « Ad offerirmi ostaggi e gemme ed oro
  « La mia grazia impetrando ed il mio perdono. »
Sorride, si compiace, e della mano
  Va lasciando sul collo il suo destriero
  Che insuperbito lo diresti all'atto,
  Con tremito si scuote e lo solleva,

Partecipando all'improvvisa gioia
Trafusa in esso lui dal suo signore
Che vieppiù lo accarezza, e sen compiace
Mano a man che la scesa uguagli 'l piano.
Orgoglio mal inteso ed albagia!
Quelle mura, le torri ed i castelli
Han prodi vigilanti alla difesa;
Sonvi petti Italiani ed ardimento,
Armi, valore, – e sonvi mani e braccia,
E muscoli d'acciaio, e gagliardia
Per rintuzzarti, audace Svevo, e dove
Di là partisti, ricacciarti ancora,
Vinto, confuso ed avvilito appieno.
Vedi illusione e vani sogni errati!
Non si calano i ponti, e le pusterle
Ti si chiudono in faccia cigolando
A farli scherno e beffeggiarti a un tempo.
Al disinganno Barbarossa freme,
E di vendetta dal desio sospinto
Sulle minime terre egli si getta
Cui è fatta più facile la resa.
Ed arde, incendia spiana, e mura abbatte. –
Son fra quelle, Rosate e Chieri, ed Asti,
Tortona, ed altre. – Ed assediata questa,
Alla fin fine per estrema fame,
Dopo sforzi inauditi e portendosi
Fu giuocoforza s'arrendesse anch'essa;
E fuori discacciati alla campagna;
Nel rigore del verno, gli abitanti,
Tra il pianto soffocati, e nelle angosce
Stavan presenti ai sollevati incendii
Delle lor case, saccheggiate in pria. –
Ben barbara ferocia e disumana! –
Poi ridotto lo Svevo entra Pavia
Di Re d'Italia la corona cinse.
Dopo 'l trionfo ignominioso, il piede
Al Tebro Ei volse, l'imperial corona
Per porsi in capo. – Ed Alessandro terzo

Di sua man satisfece, a lui proclive,
E per guiderdonarlo, e ad esso grato
Lo svevo imperator, fatto prigione
Frate Arnaldo da Brescia, allora in Roma,
Vivo 'l fece abbruciar sovra d'un rogo,
Siccome al papa avverso e al suo potere
Contro i lassi costumi, e le nequizie
Sulle pubbliche piazze predicava.
D'eretico accusandolo, e nemico
Di santa Madre Chiesa e di quel sommo
Che in terra rappresenta un altro Dio,
E cui le chiavi di San Pietro date
A sua voglia e piacer schiuder potesse
Dell'Inferno le porte 'l Paradiso.
Da poi fece ritorno in Alemagna
Contrassegnando con rapine e foco
La sua prima discesa sull'Italia
Abbrucciando per ultimo Spoleto.

IL SIGNOR DI MONTALTO
(*anno* 1162)

Sul declivio dei poggi contro Oleggio,
Ed ai piani propinqui di Legnano
Spiccava a cavaliere un casolare
D'apparenza meschino, e costruito
Sovra travi e ripari e, quale l'uso,
Di stoviglie e bitume intonacato. –
Modesto era al di dentro, – e quelle poche
Masserizie in buon ordine disposte,
Pulite e terze un'apparenza tale
Davano, e aspetto indubitato e giusto
Per dirne le persone abitatrici
Se non agiate, al men non bisognose,
Trarre i giorni colà lieti di vita. –
Un'assito simil poi scompartiva
Quell'interno in due lochi, e divideva

Quivi l'uno d'ingresso, e una stanzuccia
Che poi dava al suo dorso un'altra uscita. —
Due letticciuoli in questo ed altro in quello
Erano posti e sistemati ai lati. –
E, chiusi gli usci, quegli ambienti luce
Ricevevan dall'alto praticate
Colà due finestrelle, all'uopo adatte. —
Campi e prati all'intorno eran podere
Di signor Milanese, il di cui nome
Alto suonava, e per valore in armi
E per amor di patria e libertade;
Tenuto in sommo pregio ed estimato
Da' suoi concittadini e pel contado;
E sempre coi consigli e ogni sapere
Avea giovato all'ordine comune,
E rette con saggezza le bisogna.
Rosalba e Napo, antichi suoi coloni,
— Per sequela degli avi ai lor dominii
Cui la guardia eran dati ed il governo
Di quelle terre e della lor coltura —
Abitavano quivi, e una bambina,
Unico frutto da che fatti sposi
Eransi, e amati, prediletta e sola,
Idolatrata con solerte affetto
Crescean tra baci e si dicean beati
Così vispa in vederla e prosperosa
Svilupparsi ogni dì, farsi più bella. –
In sui quattr'anni si trovava appena.
E fatta grandicella già scorrea
Con certo passo, ed agile e sicura
Di qua, di là, di su per la campagna;
Ed un vigore in lei tutto precoce,
Facea tutti stupir, meravigliati,
Non proprio a quell'età cui era giunta. –
Ada avea nome, e l'ava sua paterna
Un tal nome le impose al sacro fonte,
E da poco era scesa entro la tomba. –
L'imbrunire era presso, e già Rosalba

Ammaniva sul desco i piatticelli
E disponeva la bramata cena
Alla qual Ada sempre pronta e lesta,
Al suo posto seduta, era impaziente
Di ricever la parte a lei dovuta,
Mentre accusava di sentirsi fame. –
Stava Napo vicino, e dirimpetto
Era Rosalba, e sempre a lei primiera
Il desiato porgevale alimento,
Ed in piccola tazza il suo vinetto.
Sicchè vedevi saltellante e gaia
Batter Ada le mani e dondolarsi
Tutta allegra, festosa e sorridente. –
Dopo 'l pasto frugale, allora Napo
Con Rosalba tenea discorsi vaghi
Su l'une e l'altre cose famigliari. –
Di pensiero in pensier quinci volgendo
Rammentava quell'epoca infelice
In cui fatto ritorno Barbarossa
Rovesciava sue genti su Milano.
Son quattr'anni, dicea, mentre assediata
Per penuria di viveri e per fame
Arrendersi fu forza e darsi vinta;
E come ei stesse alla difesa all'ora,
Fra gli armigeri eletto, alla gran torre
Che sul ponte sovrasta — e i suoi compagni –
Della porta Romana, e respingesse
Eroicamente quell'assalto e l'urto
Degli imperiali a superar le mura,
E' gloria n'ebbe, e guiderdone e onore.
Fui ferito, gli è ver, ma fu fortuna. –
E ciò narrando, la consorte amata
Con dolcezza mirava, e del suo braccio
Cingendole la vita, un caro bacio
Sfioravale sul labbro, e sospirava.
Sen compiacque Rosalba e a lui rispose:
T'intendo, Napo; e con ciò dir tu vuoi
Che qui ti ricovrasti per la cura

Presso tua madre — quella santa donna, —
Dal signor di Montalto tuo padrone
Avutane licenza e permissione. —
Milano abbandonavi e le sue case
Dove crescesti e da fanciullo stavi
Sino da quando 'l genitor vivente
Egli teneva — ed ivi pure i tuoi
Avean stanza e servizio presso Lui. —
E quì dove, vagando per Legnano,
Ti vidi, disse Napo, e d'amor preso
Pei tuoi bei occhi e 'l volto e il colorito,
Tanto feci coi detti e l'occhiatine
Che finalmente ci cadesti in rete;
E chiesta la tua mano, le campane
Per noi suonano a festa e l'arciprete
Dopo congiunti ne mandò con Dio;
Il resto poi.... tu sai che ne seguisse. —
E nuovamente la copria di baci,
Mentre frattanto già da quasi un'ora
Ada dormiva d' un profondo sonno. —
Hai presente però, disse Rosalba,
Solenni i patti a me giurati allora?
I patti !... E quali ? Napo a lei notava —
A che ti giova far lo smemorato ?
Quantunque fosse nel timor di Dio,
E per lei che li chiesi, — ed accennava
La piccola dormiente, — e fu per quelli
Che susseguiti ne sarian da noi,
Che più nè lancia stringeresti e scudo,
Nè fromba ed arco, nè più mazza e stocco
Per affrontarti a cimentar la vita;
Quella vita a noi cara e che tu dei
Serbarci illesa, e ch'ora è nostra appieno.
Già fosti prode e a tutti noto sei,
Ben pagasti alla patria il tuo tributo
Come figlio sommesso e cittadino.
Altri a lei resta, e la sua parte ognuno
Faccia per essa, qual tu pur facesti —

Pari sarete — Ed or tu resti a noi. —
È ver, giurai nè ti smentisco, o cara;
Ma per mia fè!.... se ripigliasse ancora.....
— Buccinando si va — quel Barbarossa
Contro Milano nuovi assalti e pugne
Come ristarmi e non menar le mani?
E quì, così la tavola percosse
D'un forte pugno con dispetto ed ira
Ch'Ada si scosse e ne restò impaurita. –
Poi s'alzò d'improvvisa e stette;
Tese l'orecchio, e come chi in ascolto
Stesse di cosa che a lui giunga nota,
Fisso lo sguardo, della mano accenna
Che non fiati Rosalba e non si muova.
Essa lo guarda e sotto voce, e piano
Muove a dirgli: Che fu? Tu mi sgomenti. –
Odo nulla. — Ma Napo all'armi avvezzo
Ed a qualunque impercettibil suono,
A segnali segreti e concertati,
Ei non errava e un sordo squillo udiva
Qual d'un corno da caccia che a sè chiami.
Un'altro ancora e più vicino un terzo
Che pur anco a Rosalba pervenìa. —
Napo si scaglia, schiude l'uscio, e fuora
Come un lampo disparve. — E non cammina;
Precipita la scesa, e vince il piano
Traversa campi ad accorciar la via,
E presso il santo Campicello in breve
Egli si trova, — ed al recinto ei scorge
Ivi prostrato un cavalier, che sceso
Dal suo destriero, orava e quale ei fosse
Ravvisato ad un tratto, ed il presentìa;
Muto si ferma e più non muove un passo
Rispettando quel duolo, intenerito. –
Si solleva quel pio e a lui rivolto
Tergendosi una lagrima dal ciglio:
Guida a mano, gli dice, il mio gagliardo
Ti seguirò più lento; – ho dolce incarco –

Napo eseguia del suo signore il cenno,
E su per l'erta concitando il passo
Speditamente il casolar raggiunse,
Chiamò Rosalba che muoveagli incontro —
Recando un lume, e poi meravigliata
Come restasse ad apparirle innanzi
Il signor di Montalto inaspettato,
Facilmente è a supporsi e come vinti
Il primiero stupor e la sorpresa
Di gioia si mostrasse e di contento
Tutta compresa per la sua venuta.
Non appena inoltrato, il largo sajo
Lasciò cadersi ond'era tutto avvolto,
E dormiente scoprì un fanciulletto
Che non più di due anni annoverava,
Vago, gentil, e del color di rose.
Prendi, Rosalba e sulle coltri il posa ;
Egli è mio figlio. — Ed ora a te lo lascio,
Che seco assumerai veci di madre,
Qual già la sua gli fu di quell'amore
Che sol prova una madre, ma che dirlo
Labbro umano non può, nè può ritrarsi. —
Dei conti di Montalto unico avanzo,
Superstite, il ciel faccia egli sia
Onde ravvivi del paterno affetto
La memoria in sè cara, e dell'estinta
Sua genitrice, ch'ambo a voi è noto
Peria quel dì che diede a lui la vita,
Le cui spoglie mortali essa volea
Fossero poste e tumulate dove
S'ergon quì presso le funeree zolle
Nel piccolo recinto mortuario,
E in cui stassi la tomba e la sua croce.
Affrettossi Rosalba, e quel leggiadro
Spogliato dolcemente, deponea
Sul letticciuolo. — Ed Ada pure anch'essa
Nel suo adagiava, e quinci premurosa
Al marito facendosi dappresso

E dal signor di Montalto altri comandi
Impaziente attendeva, e interrogava
Di cosa abbisognasse e che desia. –
Frugal cibo imbandisci, e più che d'altro
Stanco del viaggio, di riposo ho duopo.
Dopo breve silenzio, e ristorato
Il conte prese in questi accenti a Napo
Ed a Rosalba: Qui sedete, amici,
Ben urge vi favelli e m'ascoltiate
Attentamente e ben scolpito in core
Teniate quanto ad ambidue commetto,
Per ordine di cose separate. –
A te prima, Rosalba, e poi a Napo. –

LA FORZA DEL PRESENTIMENTO

Or compie quasi un lustro Barbarossa
Ritornato fra noi dall'Alemagna,
— Il Signor di Montalto favellava, –
Ei come pria su le Lombarde terre
Con poderoso esercito tedesco
Irruppe su cittadi e borghi aperti. –
Quella fronte gli fanno, e questi meta
Di saccheggi son fatti e di rapine.
Devasta, incendia, tutto abbatte e strugge.
Si gettava di poi sovra Milano
Combattendo ogni dì, sempre respinto,
Incrudeliva e quel livor sfogava,
Come a vendetta ov'eran men difesi
I varii siti contro cui pugnava. –
E nel novero allor dei difensori
Fosti, Napo, tra noi, – e 'l forte, assalto
Tu ribattevi alla gran torre dato,
Che a te commessa fu per la difesa.
Nè vi diserterò rispose Napo,
Al primo squillo, alteramento e fiero.
Rosalba impallidì come riscossa
Pel recente ricordo al suo consorte. –

Com'io mi diportassi, non ignori,
Il primo nei cimenti e alle sortite,
Napo soggiunse: e ben lo sa Milano –
In quei giorni funesti e di sgomento
Per la patria pugnava, e la mia vita
Sacra era a dessa: – non per me tremavo
Ma soltanto per lei che mi seguia
Sulle mura e dovunque era 'l periglio;
Per lei – per la mia sposa idolatrata.
E in ciò sia fatta pur giustizia al vero
Sola non era nei maggior conflitti
Che cento e cento e giovinette e spose
Vedeansi ardite a rintuzzar gli assalti
Con archi tesi, con balestre e sassi. —
A cotanto valor non corrispose
Propizia la fortuna e fu mestieri
Arrendersi per fame e per malori
Dopo patti onorevoli ottenuti. –
Dal mille cento cinquant'otto, in poi
I comuni vessati in ogni modo,
Ebber dopo di noi pari sventure;
E piange Crema i giovanetti ancora
Dati in ostaggio e crudelmente avvinti
Innanzi a quella torre, onde sospinta
Contro le mura, sbigottiti i padri
E compresi d'orrore i cittadini,
Desistere dovesser dalle offese
Per non sacrificar quegli innocenti. –
Strazio crudele, ed agonia di madri!
E santo amor di patria e libertade!
Retrocesse la torre flagellata
Da una pioggia di dardi e di macigni
Contro ad essa lanciati, e pietre e sassi
Seco portando i miseri fanciulli
Le di cui membra in sugli ordigni sparse
E sovra il tavolato insanguinate
E lacere, confuse, e fatte a brani,
Presentavano avanzi miserandi

Di cadaveri nudi e di cervella. –
Per mesi e mesi rintuzzò l'audacia
Quell'eroica cittade e 'l duro assedio,
Ma poi, pari a Tortona e ad altre terre,
Crema cedette per disagi e fame
E sorte eguale n'ebbe, distruzione,
Saccheggio, incendio umiliazione e lutto.
Tant'orrore su noi forse sovrasta !
Coi Milanesi già smentiti i patti,
E per pretesti, Barbarossa ancora
A noi minaccia l'ultima rovina
Qualor non accettiamo i delegati
Ch'ei ne manda al governo in nome suo.
In pria morire e seppellirci tutti
Sotto i ruderi nostri e le divelte
Torri, e mura atterrate, ostelli e templi !
Ch'io preservi il mio Enrico e ciò mi basta;
Ond'io lo pongo, per qualunque evento,
Per avversa fortuna e traversie,
In salvo presso voi ed in sicuro,
A voi l'affido, e prima a te Rosalba,
E per cure materne e per amore.
Tu lo alleva pietoso, e ad esso infondi
Sensi umani, e gentili, – e in religione,
A Dio accetto per core e per virtudi.
Egli è vostro, per ora, e s'io pur viva
Mel renderete ; oppure s'io soccombo
Siategli voi, o mia Rosalba, o Napo,
Suoi genitori, suo sostegno e guida.
Tu valente guerriero e dotto in armi,
Tu lo ammaestra, che puoi farne, e il sai,
Un prode un valoroso, un cavaliero. —
In queste pergamene i documenti,
Di ciò che lo riguarda in beni e terre
– Quale mio figlio ed unico mio erede, –
Ora ti affido, e tu li serba all'uopo. –
Eccoti ancora, e gemme, ed oro, e quanto,
— Dato il caso, il destin mi fosse avverso

Onde tu possa penuriar di nulla.
Un abbraccio, Rosalba. — Un bacio Napo. –
Il tutto è inteso – Or riposate; io pure
Colà, sovra quel letto per brev'ora
Il fianco adagerò dove mio figlio
Come un'estasi, qual di paradiso,
Nel suo placido sonno, forse mira
Colei che gli fu madre, e lui contempla
Con quell'amore che non ha parola
E che veglia sui figli anche dal cielo
Nè può vietarlo il nostro sommo Iddio. –
Già stava per alzarsi, e allora Napo
Dolcemente il trattenne e prese a dire:
Con voi cresciuto nelle vostre case,
Divisi assieme i puerili giochi
Ed assieme fanciulli e poscia adulti,
Germani noi chè del medesmo latte
Già ci nutrimmo, ed allevati assieme
Dall'ottima mia madre, e balia vostra,
D'affetto a me vi univa, che del pari
Con trasporto ed amor vi corrisposi:
I perigli comuni e in tempi crudi,
L'un l'altro presso combattemmo sempre
Le ferite scambievoli alle offese
Rimarginammo ed asciugammo 'l sangue;
Or qui dettaste un testamento, e quale,
Di cui è certo non tornar più addietro
E far vela di quì per l'altro mondo:
Pensaste ch'io vi lasci, e neghittoso
Qui resti indifferente, e attenda 'l grido
E 'l suon dell'armi, e la novella infausta
Della vostra caduta e del martirio
Di tanti sciagurati e di Voi pure?
Più che vile sarei! – Sarei infame! –
Traditor della patria e del mio nome
Che chiaro già per ardimento suona –
Se al numero maggiore dei nemici
– Di codesta masnada d'Imperiali –

Noi schiacciati sarem nelle macerie
Della cittade, i nostri corpi uniti
Rimarranno di sotto e qui, diranno,
E dove cadde Napo e 'l suo signore.
Al primo squillo d'una tromba appena
Al vostro fianco giungerò d'improvviso;
O vivi assiem, oppure assiem sotterra.
Sciagurato !.... e tua figlia ? E il figlio mio?...
Veglia per essi il cielo e poi Rosalba.
E quanto m'ami non conosco io forse ?
Non so l'attaccamento e la tua fede ?
Ho duopo d'altre prove ed attestati
Per esserne convinto edotto appieno ?
Tu di forze supreme, e non comuni,
Di cui ti fu natura generosa,
E lo scontro di dieci con te solo
Non t'allibisce, e ardimentoso affronti,
Di morti attorniandoti e feriti. —
Onde più fiate a te debbo la vita
Nei passati cimenti e negli attacchi,
Non basta tuttociò per constatarmi
Che in te m'ebbi un fratello ed ho un amico
Anzichè un dipendente un mio colono
Che tale serbi per un certo orgoglio,
Contro mia voglia, – 'l nome e gl'andamenti?
Ebben sia ver, – che niuna prova io m'abbia
Di te, per giudicarti come amico,
Mio fratello, o qual vuoi, un famigliare,
Un mio servo fedele, affezionato,
Oppure uno sleale e sconoscente
Or solenne sia questa, intemerata
Ch'io ti dimando; non seguirmi e resta.
Rimani per tua figlia e per Rosalba,
Pel mio Enrico rimani, e in lor concentra
Tutto l'affetto e 'l nobile entusiasmo
Che ti move per me. – Consorte sei
E di due figli or padre – ad essi vivi,
Incolume ti serba, e a lor provvedi, –

Sempre il caso è avventato di mia morte —
Coll'armi in resta ed il nemico a fronte
Poi tu sicuro, guarentir te stesso?
Gli è questo un solo prevenir gli eventi
Se disposi quant'urge ed abbisogna.
Ho fede, non temer, del mio ritorno
Per riabbracciarvi e rivedere i figli
Fatti più belli, più leggiadri e vaghi. —
Muta Rosalba nel dolor restava,
Angosciata, dimessa, e in sè racchiusa.
Mentre Napo, così e 'l suo signore
Discutean l'un l'altro accalorati. –
E poi questi riprese: Ah! dunque vuoi
Quasi celiando, e con sfiorato riso,
Proprio ch'io pera e mi ti fai profeta,
Se per certo l'ametti? Oh che! indovino
Ora sei fatto e nel futuro leggi
Presagendomi il danno e la rovina?
Hai consultato il mio pianeta in cielo?
Lo ravvisi fra gli astri? A me lo addita,
E come il modo per tener m'insegna
Onde che in esso il mio destino apprenda.
Parmi lo scherzo qui non abbia luogo;
Pure acconsento e al desir vostro piego,
Napo rispose, e sovrastette un poco, —
Il capo sollevò come rinata
Allor Rosalba all'improvvisa gioia,
E dal petto un respir trasse in attesa,
Come chi oppresso, grave pondo senta
Farsi ad un tratto, e richiamarsi a vita.
Il signor di Montalto sovra Napo
Tenea fisso lo sguardo, e lo scrutava
Come nell'alma – a penetrargli – e i sensi
Sviscerarne volesse e le sue mire.
Ma quei soggiunse in sè raccolte tutte
Le proprie idee, e maturati i piani
Dai quali era compreso; l'obbedirvi
È mio dovere, e vi fui sempre ligio.

Devoto ai voler vostri e ai vostri cenni
Però quanto mi costi 'l sacrifizio
Che m'imponete, e quanto duro sia,
Dirlo non puossi nè ritrarlo mai.
Dato è a voi solo, — è qual rovente ferro
Che per ogni mia fibra serpeggiando,
Alla fin fine mi si ferma al core.
Nato fra l'armi ed ai perigli usato
E dove ogn'altro per sè forse teme
Raggiunger l'ora estrema, — non alludo
A voi, signor, — colpito da sgomento,
Ogni cimento è per me fatto un gioco;
Penso alla patria ed alla sua salvezza!
Non rammento la vita e non la curo.
Ben so di voi quanto vagliate, e quanto
Ardimentoso v'arrischiate all'uopo,
Ed imprudente forse, nel bollore
Dell'armi e nelle uscite, e nella pugna
Accerchiato da lance e da cavalli –
Or dunque una promessa tra di noi
Scambievole ci leghi, e nel proposto
Ognun mantenga e crudelmente osservi:
Giuramento ne faccia e sarà sacro.
Se la patria assalita, i di lei figli
Combatteranno dalle proprie mura
E sia nelle sortite; o in campo aperto,
E qui pur giunga tramandato, 'l suono,
Il clangor delle trombe ed il rumore
Dei combattenti e 'l doloroso grido
Dei miseri caduti, e i lor lamenti,
Io resterò nè muoverò un sol passo,
Trattenuto alla vista dei fanciulli
Che sarammi barriera in queste soglie
Acciò non possa oltrepassarle. – Giuro!
Or voi giurate pure, e sien solenni
Il giuramento e la promessa vostra,
Che rammentando il figlio vostro sempre,
Coll'immago di lui sempre presente,

Combatterete, sì ma con riserva
E con senno, prudenza, ed avveduto,
Onde evitare una fatal caduta
Che per sempre vi tolga all'amor nostro,
E al vostro Enrico che cotanto amate,
Ond'orfano non resti ed isolato
Qui sulla terra e della genitrice
E del padre pur anco orbato e privo.
Ciò posto, sacri sono i giuramenti
L'uno vèr l'altro, e violato un solo,
Chi di noi manchi, svincolato allora
Rimarrà l'altro d'attenersi ai suoi.
Che a me pervenga e ne conosco il mezzo,
Che tropp'oltre arrischiate i vostri giorni
Per soverchia imprudenza ed ardimento,
Non istupite se improvviso a lato
Voi mi vedrete a farvi usbergo e scudo
Collo stesso mio petto e innanzi a voi —
La pietosa minaccia rattenervi
Spero, varrà. — La vostra man, signore —
Ad esso in così dir la sua distese,
La strinse quegli persuaso edotto
Ch'era vana e perduta ogni ripulsa,
O restrizione a contrariar quell'uomo
D'un carattere fermo e positivo.
Ben, — sia, — riprese, a te lo giuro, o Napo
Lasciam gli eventi nel poter del Cielo. —
Or bada un solo istante al mio corsiero,
Che di nulla abbisogni — E, desto all'alba
Me chiamerai per ricondurmi in via
Acciò torni al più presto entro Milano —
Strinse ad ambo le mani e si ridusse
Dove 'l piccolo Enrico avea Rosalba
Seco recato nell'opposta stanza —
I saluti scambiati, poco dopo
Era tutto silenzio e tutta quiete,

LA RESA DI MILANO

(Segue l'anno 1162)

Lagrimose vicende or quì narriamo
E duri casi di pietade degni ;
Il signor di Montalto, era destino,
— Il qual sta sempre in potestà del cielo —
Che una voce 'l chiamasse a miglior vita,
Come ei predisse, il fiero Barbarossa
L'armi ancora volgea sovra Mllano,
E stremati di tutto i cittadini
Un'ultima sortita avean disposto
Con forte nerbo di ben scelti prodi
Fra quei militi loro e gli abitanti
Delle singole poste fra cotesti,
Della porta Romana, — e, allor fu chiesto,
Che mai fosse di Napo, e dove ei stesse,
E si stupian ch'ei disertasse, solo,
Nell'estremo periglio e alla difesa
Della patria non fosse come in pria.
Reclamavano in lui la gagliardia
E 'l valore congiunta alla fortuna
Perchè fu sempre non perdente mai
Negli scontri e ai conflitti a lui fidati.
Ne chiesero a Montalto suo signore,
Insistenti in volerlo a lor compagno, –
Quanto ciò contrariasse i suoi disegni
E a malincuore secondar dovesse
Quella giusta pretesa immaginarlo
Ognun lo puote, e rattristarlo a un tempo.
Un pretesto era vano e molto meno
L'esimersi, per cui spedia taluno
A richiamarlo, ed istruzioni all'uopo
Gli trasmetteva, e per Rosalba assieme.
Così Napo partiva e lo raggiunse
Con giubilo di tutti i cittadini,

Ed esposto a Montalto che fiorente
Di salute e di grazia si mostrasse
Il fanciulletto Enrico alle bisogna
Accudir della patria — e degli armati.
E Napo s'adoprò con detti accorti
Onde a lato egli fosse negli attacchi
Del Signor di Montalto e di lui cenni
Pronto, dicea, per eseguirli all'uopo. —
I rigori del verno superati.
E dolci apparsi i giorni e più sereni
Dai loro alloggiamenti Federigo
Trasse fuori le schiere, ed allestiva
Nuovi assalti e conflitti più tenace
Ad espugnar gli oppressi Milanesi,
Studiando avvicinarle più alle mura
Dov'agevol saria più l'attaccarle. —
Ma non attesi ed impensati, i fanti
Uscendo impetuosi da Milano
Si riservar sovr'esse, e lo scompiglio
Primo fu tal che retrocesser quasi
Disordinate, vinte ed abbattute ;
Ma fu breve 'l vantaggio. — I condottieri,
Ricomposte le file e gli andamenti,
Ripresero vigore ed ardimento.
E soprafatti quinci i Milanesi
Dal numero crescente dei nemici
Ripiegarono addietro mano a mano
In ordine disposti e sempre uniti :
E per rassicurar la ritirata
Entro le mura a singolar tenzone
Restavano a far fronte coraggiosi
Eletti prodi, a rattener bastanti
La baldanzosa, odiata oste Tedesca.
Eran Napo fra questi ed il Montalto
Cui niuno nella mischia ardia accostarsi
Talmente era la strage a lor d'intorno.
Quando ad un tratto dal bollor travolto,
Nell'impeto soverchio sbilanciato,

Cadde questi improvviso, e stramazzava.
Il fido servo all'impensato caso,
E acciò pesto non fosse, e i combattenti
Rovesciati su lui d'impedimento
Non gli fosser allor per rialzarsi
Si fece innanzi e la pesante mazza
Roteandosi intorno, un largo spazio
Acquista prestamente e una barriera,
Con cumulo di morti e di feriti, —
Ma poi come un balen riconosciuto
Non muoversi il Montalto e gittar sangue,
Sollecito il solleva, e qual fardello
Sugli omeri indossato, lo trasporta
Entro le mura, subentrando ad esso,
Chiamati alla sua voce, altri gagliardi
Procacciandogli tempo alla salvezza. –
Giunto Napo al sicuro, si ritrasse
In loco appartato, acciò al funesto
Evento rattristati i cittadini
Non fossero, e le schiere sgomentate,
Tant'era la fidanza in lui riposta.
Lo adagia a terra – Ma svenuto Egli era:
Gli ferma 'l sangue e la ferita allaccia —
S'affretta altrove e con un vaso riede
Ricolmo d'acqua e glie ne spruzza in viso —
Quegli si scuote apre le luci e beve
Assetato con ansia e avidamente. –
Napo il conforta e d'ogni laccio intorno
Lo libera lo scioglie e lo sprigiona
Acciò facil gli torni più 'l respiro. –
L'interroga, e desiata una parola
Attende, — lo rialza e del ginocchio
Fattogli appoggio ne solleva il capo.
Con fioca voce, e solo appena inteso
Schiude la labbra e lentamente, disse,
Quale un morente queste pie parole:
Napo, è mortal questa ferita, il sento,
E invan t'adopri a richiamarmi in vita.
In pria ch'io manchi attentamente ascolta,

Ed osserva, devoto i miei voleri
Come ognora fedel sempre mi fosti.
A te lascio 'l mio Enrico ed a Rosalba :
Unito ad Ada, alla tua figlia il cresci,
E fa che sien creduti Essi fratelli
A preservarli da qualunque macchia ;
E si serbino puri ed innocenti
E quando tu li creda pervenuti
All'etade opportuna e riflessiva,
Per senno e conoscenza di doveri
Per reciproco amore e per consenso,
Come certo sarà li benedici
E guidali tu stesso al sacro altare
Onde li leghi in matrimonio Iddio.
Soffocato dal pianto e muto stava
Napo, tutto tremante e intenerito ;
Riprendeva Montalto, è questo, o Napo
Il dolce guiderdon del tuo signore
Alle tante tue cure e all'amor tuo,
Come amico e fratello a me diletto. —
Da questo mio voler non dipartirti,
E bada, veglierò su te dal Cielo.
Il tuo giuro ne vuo' — tu lo pronuncia —
E sia, Napo rispose — A Dio lo giuro :
Aggiunse poi qualche parola oscura
Quel sofferente e qual un flebil suono
D'arpa che spira e lentamente muore
Sulle tremole corde e dolce dolce
Ti manca inaspettato, e non lo credi
Così spirava e terminò la vita
Quel valente pietoso — e benedetto
Le chiamava la patria e figlio caro,
La difesa fu eroica, e ingigantiva
Vieppiù 'l periglio, - divenia fatale —
Chè di forze e di numeri scemati
Per i molti feriti e per gl'infermi
E pel lungo soffrir, gli animi oppressi,
Previder vana l'insistenza e dura.
Pur al solo pensier di darsi vinti,

Trattar di resa, a tutta discrezione
D'un nemico superbo vittorioso,
E in un brutale e ad ogni senso chiuso,
Al dritto delle genti ed all'onore,
Un brivido scorrea lor per le vene
E preferian la morte a quel disdoro.
Ma la sventura fu portata al colmo,
E fu un grido straziante e di spavento —
Spirava un vento turbinoso e fiero
Quando spiegossi un improvviso incendio.
— Ne si sa come, – le cui fiamme dove
Eransi alzate serpeggianti e rapide
S'appiccaron dall'una all'altra casa,
– E talune costrutte ancora in legno, —
E fu destin crudele ai magazzini
S'estesero dei viveri, e ogni cosa
Inevitabilmente fu perduta. —
Era quadro angoscioso, ma foriero
Di ben altra tremenda, orrida scena,
Il fato la vinceva, a lor nemico
E venne decretata con terrore
L'inevitabil resa al triste evento. —
Il popolo umiliato e in se fremente
I consoli partir vide per Lodi
Onde gire a inchinarsi a Barbarossa,
Consegnargli il poter sovra Milano
Con fede ed obbedienza e sommissione;
E quinci anco i vessilli e insiem le chiavi
Dell'oppressa Cittade, e a lui prostesi,
Baciargli il piede in segno d'onoranza,
Ma non bastava all'aggressor superbo
Una tanta ignominia e avvilimento;
Attese i Milanesi e volle in Lodi
Che si schierasser tutti al suo cospetto
Sfilandogli dinanzi, in trono assiso,
Che all'uopo costruir fece all'aperto.
Processioni di madri con al seno
I pargoli lattanti – e poi fanciulli

Con una mano ad esse avviticchiati
E con l'altra sugli occhi, a lenti passi
Con gemiti seguirle e con lamenti,
Giovinette innocenti e fidanzate –
Spose cui già la vita è doppia vita :
Altre piangenti sui deserti talami
Pei consorti periti eroicamente
Della patria in difesa e con valore,
Gravi vegliardi, infermi quasi e a stento
Con in mano il bordon squallidi tutti,
E per la via carpon colà venuti, –
Piegava ognun la fronte, e a mani giunte
Il simbol protendendo del perdono,
Alte le croci, – e per misericordia,
Imploravano aita e compassione.
Quel popol desolato avria commosso
L'animo 'l piu indurito e 'l piu crudele
Che mai di donna fosse nato in terra.
Era 'l sol Federigo imperturbato
E come scoglio che s'estende in mare
Su cui l'onda si versa Inoffensiva,
Nè 'l rimove il muggir della tempesta ;
I suoi stessi baroni, e i suoi scherani
Si mostravan dolenti e impietositi
Per lagrime dal ciglio a lor cadute,
Che da poi ne seguisse ed ingiungesse
Quel fulvo imperator tanto spietato,
Di Pontida le arcate lo diranno,
Ripercosse dall'Eco – ed i raccolti
A quel congresso reso memorando,
E tramandato ad ogni età futura.

IL MONASTERO DI PONTIDA

E

LA LEGA LOMBARDA

(Anno 1167 - 7 Aprile)

Era già presso al suo tramonto il sole
Allor che un giorno per i varï calli
Ch'adducevano in Pontida ed a quella
Silenziosa Abbazia, ad uno, a due,
A tre, talor, guardinghi e circospetti,
A lenti passi, e con discorsi vaghi
Ivi mover vedevi alcuni frati
Sfilando mano a mano, a quell'ingresso,
Che cauti pria spiandosi all'intorno,
Sparivano poi lesti ed affrettati
Fra quegli archi internandosi, divisi,
E in molti andirivieni al punto istesso
Riducendosi quinci tutti uniti. –
Sull'imbrunire ed a intervalli ancora
Succedevan così nuovi venuti,
Come a dir quasi, fosse tutta uscita,
Fuor dal convento quella pia Congrega
Di religiosi a qualche uffizio eletta,
O di ritorno da quei colli ameni
Dell'aëre a fruir tanto gradita. —
Nel loco più recondito e isolato
Del monastero, ragunati, e chiusi
Ogni andito, ogni porta ed ogni ingresso
Che là giungesse, tutti allor discinti
Delle tonache apparvero e mostraro
Esser tuttaltri e non più quei di pria
Come davano aspetto le indossate
Lane, gli occhi dimessi ed i compunti
Visi, — qual chi raccolto ogni suo spirto
La vita è usato a contemplar nel cielo.
In ferree maglie ed allacciati e stretti

Eran ben tutti, e accortamente armati;
Fronti severe, e lampeggiar di sguardi,
Baldanzosi negli atti e fieri insieme,
Davano segno a risolute imprese,
Per cui s' erano accinti e convenuti
A discuter fra lor grave argomento. –
In pria composti, e fatto poi silenzio,
Pinamonte, Signor di Vimercate,
E là rappresentando i Milanesi,
In gran concetto ad essi, la parola
Ebbe primiero — e con dimessa voce,
Ma chiara insinuante, e a mano a mano
Vieppiù calda, vibrata, in questi accenti
Espose dignitoso e prese a dire;
— E tutti intenti in ascoltarlo, in esso
Con ansia s' affisàro e con ardore,
Impazïenti a quello svolgimento. —
Quanti qui siete per dottrina e senno,
Uomini illustri e per onore e caste
E voi capi supremi, e reggitori
Delle nostre cittadi e dei Comuni
A Repubblica retti e governati,
Sotto 'l nostro bel ciel di Lombardia,
E tutti noi a Italia nostra, figli
Unanimi nell' opre e nel pensiero
Riuniti qui siam, dove il Sacrario
Di queste vôlte tacite e segrete,
Coglierà i nostri voti e le parole;
Qui libero è il concetto, ed ognun puote
Liberamente propugnar la causa
Già per la quale ai misteriosi inviti
Siam qui venuti — ed i prescritti cenni
- Mentendo vesti e in noi altre sembianze
Ad ingannar e delatori e spie –
Fedelmente osservando, al nostro scopo
Siam pervenuti e il primo passo è fatto.
Fra noi, presenti il gran Priore e i Padri
Più maturi d' età, saggi consigli

All'uopo ne daranno e il loro ajuto,
Pronti ben anco ad arrischiar la vita
Offrendola alla Patria in olocausto
Come noi tutti lo giuriamo ed essi. —
Di tante voci in una sola l'eco
Flebilmente rispose: Lo giuriamo -
Da noi discordi le città vicine,
Nostre rivali, per invidia mosse,
Sia di minor possanza, oppure sia
Per vedersi soggette ai Milanesi
Ne le bigogna, e a lor meno influenti
Per arti, per commercio, e per vantaggi
Ci fur nemiche, e la discordia quinci
Nacque tra noi e le fraterne lotte
Insorsero funeste e perigliose. —
Dure lotte, omicide, aspri conflitti
Trassero seco, e cittadino sangue,
— Di noi che figli di una stessa madre
Siam pur tutti, — di questa nostra Italia —
Con immane furor e sconsigliati
L'un con l'altro versammo ad annientarci. —
Noi primieri sia il ver, noi di Milano
Primi alle offese — e sempre a noi contrarie,
Ed alleate all'oppressor comune
Como, Novara, poi Cremona, e Lodi;
Pavia fra tutte più mortal nemica.
Ci mosser contro, e Barbarossa, ad esse,
Scompartite, assegnava i nostri tetti
Sì per darli alle fiamme ed atterrarli,
Onde Milano fu distrutta e sparve,
D'Italiani per mano e consorelle. —
Vicendevoli torti e pentimenti
Ora da espiarsi con verace amore
Pace fraterna, ed alleanza Santa!
Unanimi, proruppero gli astanti,
- Protendendo la man, Santa Alleanza!
Riprese l'orator; quelle macerie,
E gli anneriti muri diroccati,

Le torri gli edifizii e i santuarii.
– Eccetto alcuni preservati a caso
O, a dir non so per qual superstizione
Di barbari ed iniqui predatori —
E tutto quell'ammasso di rovine,
Di ruderi sconvolti od ammucchiati
Diranno al valor – qui fu Milano –
Or fa già un lustro i cittadin spogliati
D'ogni retaggio e miseri e tapini
Confinati nei borghi, e là dispersi
Traggon stentata e miseranda vita,
Di tutto privi, e mendicando un pane
Sotto 'l giogo Imperial degli esattori.
Ch'aggravan su di lor nuove torture
Per vieppiù penuriarli e farli schiavi,
Tenendoli soggetti ed avviliti. –
Poi altri ad evitar la tirannia,
Van ramingando dissennati e tristi,
Ospitati per grazia e compassione.
Un fremito di tutti gli ascoltanti
Sordamente rispose a quegli accenti,
Dall' orrore compresi e da pietade.
Le città Collegate agli Imperiali,
Dell'estremo infortunio e rovinìo
Rovesciato sul capo ai Milanesi,
Ch'orbava della patria gl'infelici,
Qual frutto e qual compenso, Barbarossa,
A lor giuderdonava, e quai franchigie?
L'onta soltanto al consumato eccidio
Dei poveri fratelli e dei congiunti;
Più ribadite le catene e i lacci
Onde li avvince — e le rapine e i gravi
Smunti tributi, e le spillate usure,
I talami macchiati, e le sozzurre,
Di cui vittime son caste fanciulle:
— O la vita, o l'onor, dicon, scegliete –
E muti, i padri ai sanguinosi oltraggi
Per impotenza, e sol frementi d'ira.

Che più ? Come un sol uom morasi pure
Tutti in un dì, ma sovra accatastati
Ad un monte gigante di nemici
In pria che trar sì miseranda vita,
Di viltade ad un tempo e vergognosa
Il soppresso furor finora a stento
Scoppiò ad un punto, e trenta voci unite,
– E colle man sui ferri gli uditori –
Ripetean con grido prolungato
Sì — fia meglio morir ma vendicati!
Sian l'union e la concordia or guida
Alle nostr'armi e alle future imprese
Per ricacciar cotesta incoronata
Iena feroce dentro il proprio covo,
Impaurita schiacciata e fuggitiva,
Sorse a dir con disegno e concitato,
Di Brescia l'inviato, e in volto acceso,
Poi l'altro di Cremona alla sua volta
Annuiva concorde all'uno e all'altro,
E con nobili sensi a questi eguali. –
Ed altri ancora messaggeri eletti,
Rappresentanti le città Lombarde,
Di Bergamo e Ferrara i deputati,
E di Mantova pure appieno in tutto
Con entusiasmo confermaro i patti
Di quella Lega salvatrice e a gara
Facevano pur esse le induzioni
Di gloria preventiva e di vittorie.
Pinamonte da poi tornò sul dire :
A conseguir valga e a premunirsi :
Che, l'uno contro due – due contro quattro
Saran sempre perdenti ed umiliati.
Crea dunque l'union solo la forza
E sempre una possanza vincitrice
Tanto questa assalita o prima all'armi
Ci sien d'esempio i coraggiosi e prodi
Veronesi che già scorser tre anni
Con Vicenza, con Padova e Treviso

S'univano a secreto intendimento
Convenendo con esse la difesa
A rintuzzar scambievoli gli oltraggi
Di codesti oppressori, e le aggressioni
— Discacciati i presidii, e le abborrite
Tedesche insegne nella polve peste —
Per redimer coll'armi un vil passato,
Il libero governo e quei diritti
Municipali di cui fur spogliati.
Favoriva Venezia il lor trasporto
E fu detta la Lega Veronese —
E come già v'è noto, Barbarossa
Ne provasse gli effetti, e invan tentasse
Di svolgerne le fila — e forte in armi
Co' suoi tedeschi e, ad onta nostra sia,
Con Lombardi alleati, fiducioso
Per abbatterla mosse - ma impaurito
Dal fermo atteggiamento risoluto
Dei collegati, retrocesse innanzi
A quel primo temuto svolazzante
Italico vessillo inalberato. —
Sia gloria ad essi per l'invitto ardire.
E gloria pur a noi per imitarli. —
Gloria, si dica, ad Alessandro Terzo !
A quel sommo fra i sommi, e santo padre -
Improvviso esclamò quel reverendo
E buon Priore — ad Alessandro Terzo !
Chè impietosito a tanti mali, Ei stesso
Gli accordi proteggieva della Lega,
E le segrete intelligenze, e a Noi,
E ad altri pure d'ordini diversi,
Ei commetteva favorir l'impresa,
Quinci noi tutti, come 'l dritto vuole
E vuole Religion che sien gli oppressi
Difesi contro gli oppressori, - alzate
Con preci fervorose al ciel le braccia
L'assistenza invocandone e l'aiuto,
Ci siam fatti per Voi secreti messi.

Intermediarii occulti, partigiani
Di sotto nascondendo all'umil sajo
I trasmessi concerti e le raccolte
Firme opportune a questa santa impresa.
Sien grazie a Voi pietosi, a Voi che all'opra
Con magnanimi sensi elaboraste
Si trionfi per noi la giusta causa,
Disse talun degli adunati – e quegli:
Sien grazia prima al buon Signore, Iddio
Che l'inspirava e dopo a quel che in terra
Ne fa le veci – e nulla devi a noi –
E prostratto co' suoi per dar l'esempio,
– Che imitarono tutti, una preghiera
Ei surrogava e sollevati quinci,
Ritornò Pinamonte al suo proposto.
Se Milano cagion fu di dissidii,
Di discordie fraterne e pur d'offese,
Fu poi di scudo ancora e di difesa,
A molti, generosa e protettrice. –
N'espiava i falli, e sofferente or geme;
Sè stessa accusa, e ne rimpiange i mali. —
E con essa gemiam quanti qui siamo
E con noi tutti le Città sorelle,
Riconoscendo i già trascorsi errori.
Virtude è in quella e in Noi, del pentimento:
Le stringiamo la mano e sia 'l perdono,
Scambievole fra noi, nodo gordiano
Che più verun disciolga, e più non possa. —
Di Brescia l'orator così parlava,
Talmente era commosso e intenerito.
E gli altri tutti, pari a quel fervore,
Ad una voce risposero: Giuriamo!
Ne sia la prova alle rimesse offese,
Continuava il Signor da Vimercate,
L'aiuto vostro o cittadini illustri,
Pronto, immediato, ad eternar la storia
Per tant'opra magnanima e solenne,
Dalle rovine e i diroccati tetti,

Ricostruir Milano, acciò risorga
Qual fu già pria, fiorente e maestosa –
Risorga, si risorga ancor Milano
Più bella all'uopo e il suo Carroccio sia
Cui tutte intorno le città Lombarde
Facciano capo alla comun salvezza
Unite combattendo gl'invasori. —
Tutti qui lo giuriam – e ognun giurava,
All'inviato plaudendo, Cremonese.
Ne basta ancora ; Pinamonte espose:
Mission più santa, religiosa e pia
Resta farsi primiera. – I Milanesi
Entro condurre nella lor Milano
Frammezzo gli alleati ed i Vessilli
Dei singoli comuni inalberati,
Acciò dian mano a rialzar le mura,
– Sgombre le fosse, e le macerie tutte —
E la patria risorga un dì perduta.
Plaudente un grido d'esultante gioia
Uscia dal petto a ognun dell'assemblea
Ed annuiro tutti all'oratore –
Gli argomenti proposti e messi in campo
Rettificati, e ripetuti ancora,
Ammessi ai pieni voti, quel Priore
Dal suo posto spiccatosi d'un passo
E una croce deposta a tutti in mezzo,
Come ad altare e nella mano stretta
L'immagine del Cristo, e la persona
Già sollevata e nobilmente in atto,
Così parlava : – e silenziosi e muti
Stavansi gli altri ad ascoltarlo intenti. –
Uomini, voi d'argilla fatti e polve,
Che vestiti di carne ed in sembianze,
E immagine del Sommo Creatore
Voi da cui trasse, – un nulla siete – al trono
Suo divino, che un dì forse non lunge,
Innanzi tutti comparir dovrete,
Se virtù praticaste e caritade,

Per raccoglierne i frutti e la mercede,
O tremendo il castigo alle peccata
Per infrazione a quei comandamenti
Che già sul Sinai a quell'eletto, allora
Egli lasciava e le prescritte leggi,
Fra cui chi falsa un giuramento, udite,
Si fa spergiuro e nel suo nome mente,
Tremate, Voi, nel pronunciar; e pria
Ad una voce e sovra 'l Sacrosanto
Simbolo Eterno di salute e pace,
Di rendizione contro il rio Satanno,
Che si schiuse le soglie al Paradiso,
Solennemente, e con i ferri ignudi
Giurate fede ed osservanza piena
Agli impegni ora assunti, e all'alleanza,
Alla concordia, che così nomata,
Sarà quinci — per voi — Lega Lombarda —
E ricada sul capo agli spergiuri,
Sui traditor, di nostra Madre Chiesa
Punitore terribile anatema. —
Ripetè l'eco : Ed anatema sia ! —
Cadino a terra, e fulminati, estinti
Quai Zafira e Anania caddero un giorno !
E fulminato, chi spergiuro — Cada !
Rintronaron le voci tutte unite ;
Qui giurate, Cristiani — E noi: giuriamo !
Il giuramento dal suo seggio Iddio
Ecco già accolse, e benedetto il volle:
Il benedice, e lodi a lui sien rese :
E di Pontida questo Monastero
E le pareti dove fu tenuto
Questo Consesso alle future etadi
Gloriosi suoneranno e memorandi
Nelle pagine illustri della Storia,
I nomi registrando e le parole
Di chi vi prese parte e le proferse :
E visitando queste sacre volte
I posteri, compresi da stupore

E rimontando a questo santo giorno,
Ricorderan con ossequioso culto
La concordia fraterna e la famosa,
Riscatto a libertà, Lega Lombarda.

ADA ED ENRICO

(Anno 1176)

Da quella sera in cui udiva Napo
Nel tranquillo silenzio della notte
Quello squillo da caccia a lui sol noto
E 'l Signor di Montalto consegnava
Alla Rosalba il fanciulletto Enrico,
A quell'epoca in cui siam pervenuti,
Per ordine seguendo ora il racconto,
Serie d'anni trascorse — e sedicenne
Era già questi, ed Ada soli appena
Lo superava, non ancor compiuti,
D'anni due d'età. — Cresciuta ell'era
Leggiadramente e in tutto quel splendore
Di vezzi giovanili e di beltade
A farla una vision qual vede in sogno.
D'ideale gentil, garzone amante
Ch'a lei sorride, la contempla, e i primi
Sente affannosi suscitarsi in core
Battiti tali che non han parola.
Neri, lucenti, e vagamente ondati,
Folti i capegli, erano a un tempo — Arcate,
Maestose le ciglia e l'occhio vivo,
Pari a quelli, da cui fuor lampeggiava
Sguardo di fuoco ; ed abbagliante luce,
Pronunziato seno il cui sviluppo
Forme spiegava arditamente prese
La stessa a insuperbir madre natura
Che i modelli dispose ed il disegno :
Incarnato di rose, e in un frammisto

A tinta leggerissima di bruno
Che davale risalto, e presentiva
In lei maschio vigore ed energia,
Privilegiati, e ad altre non comuni,
Trasfusele dal padre in generarla.
Era un incanto e nei dintorni tutti
L'appellavano in dir : Ada la bella.
A lei del pari il giovinetto Enrico
Sin da fanciullo indizii tali ei dava
Da divenire un dì vago e leggiadro,
Come di già nel suo sviluppo ancora
Dolci fattezze e delicate avea.
Della persona snello, eguale ad Ada,
Aitante si mostrava, d'essa meno,
Chè ne' giuochi fra lor sempre perdente,
E d' una sola man strette le sue,
Non solo non potea disvincolarsi
Ma muoversi tampoco, chè, parea
Da una stretta di ferro esser tenuto,
E 'l più piccolo moto o resistenza
L' addolorava da gettarne un grido,
Poi ridendo con Ada, d' esser vinto.
Ora fa d' uopo alla fatal giornata
E al loco rimontar dove già Napo
In lagrime spandendosi ed in duolo
Stringendosi angosciato fra le braccia
Il Signor di Montalto allor spirato.
Il tenne occulto — che 'l fatale evento
A pochi manifesto — e ne diè voce
Ai capi del consiglio ed agli anziani —
Inoltrata la notte — alle sue case
Il trasportava – e alla diman l' esequie
Fece in quelle eseguir con precauzione.
Benedetta la salma ed ad essa reso
Ogni uffizio pietoso in religione,
Nella sera seguente — e appena bruna
L'aere intorno, — solo solo e cauto,
Circospetto, guardingo, e quasi un furto

Ei commettesse, quella spoglia prese
Sugli omeri di peso e misterioso,
Avea modo d'uscir fuor dalla mura, —
Per vie remote e famigliari ad esso
Oltre ai campi pervenne e in certo loco
Già concertato dove pronto allora
L'attendeva un trasporto a quell'incarco.
In pria dell'alba pervenuti a tempo
Al recinto del noto Campicello,
Le reliquie materne, dove anch'esse
Stavansi già del fanciulletto Enrico,
Presso a quelle ordinò fosse sepolto,
Il padre ancora, e 'l miserando sposo —
Poi di là si sottrasse e a un tratto sparve;
Non terrem dietro al progredir d'ogn'anno
Per seguire ogni dì Ada ed Enrico,
Ne' lor giuochi infantili e nelle grazie
Di cui segni eran fatti al vicinato,
Ed a quanti eran noti – e ai lor progressi
Vicendevoli, cui Napo e Rosalba
Eransi assunti – d'infiammarne il core,
L'una a nobili sensi ed a pietade
Religiosa e per virtude infusi;
L'altro, Enrico a istruir nell'armi e in quanto
Potesse in lui tornare vantaggioso
Per formare un valente, eguale al padre,
Ed un prode distinto Cavaliere.
E l'un e l'altra da Rosalba amati
Eran del pari come madre a loro
E tanta n'avea gioia, che parea
Ringiovanir per tanto amore e vezzi,
Ch'alternava ogni dì sui loro visi,
Di carezze colmandoli e di baci.
Si tenean fratelli e i fanciulletti
Assiem ammaestrati, e sempre uniti,
E come, direm quasi fosser presi
Da possanza simpatica attraente,
L'uno l'altra d'affetto circondava

Promovendo talor per compiacersi
Gare a vicenda e premurose cure.
Poi adulto di più fattosi Enrico,
Nell'alzarsi un mattin sentì un nitrito
Dietro la casa ed in succinto ancora
Spicca fuori d'un salto, ed improvviso
Un superbo destrier mira bardato
Di tutto punto che guidava Napo
A una tettoia costruita all'uopo,
E dov'avea allargato uno spianato
Che giravale intorno e la cingeva.
Ecco, Napo gli disse, il tuo ronzino,
Come celiando a te promesso in dono,
Pur che t'addestri a sormontarlo e in resta
Starvi ben saldo, disinvolto e lesto.
Oh! vi starò se me l'apprendi, e bene,
Papà caro, qual tu, come ti vidi
Un dì salito sovra d'un gigante,
T'ant'alto egl' era da salirci in groppa
Fuor d'ogni altro che te con una scala.
Ne rise Napo a tutta gola — ed Ada,
Chiamata a più riprese dal fratello
Ivi accorse essa pure in tutta fretta,
Nè saziarsi potean dal contemplarlo,
Battea Rico le man tutto festoso,
— Per vezzo era da lor così nomato —
E saltellante per la viva gioia.
Di questa Napo, e più che mai Rosalba,
Ed Ada in special modo, e sovratutti
Divideau con lui tanta allegrezza.
Rïusciva l'effetto alle speranze,
Ora provetto, a singolar tenzone
Potea misurarsi e a una disfida
Tanto a piedi che in resta e in sull' arcione
E lancia, e scudo, giaveliotto e mazza.
Di tutto apprese i movimenti, ed atto
Tant'era alla difesa che agli assalti,
E pieno d'ardimento o coraggioso

Talchè in vederlo ripeteva ognuno:
Ben si vede ch' egli è figlio di Napo;
Sì questi per affetto al suo signore,
Per la fede promessa e 'l giuramento,
Con arte e con appigli pel contado,
Ad esso ed a Rosalba eran tenuti
Proprii figli ambedue – veri fratelli.
Trascorsero così anni felici,
Sol rattristati da memorie antiche
Sui passati disastri e le sventure
Cui Napo, sempre, col pensier correa.
Ma ritornate a nuova vita e libere
Le distrutte Cittadi, ed i Comuni,
L' ira blandiva e 'l soffocato duolo
Rammentando la patria alfin risorta;
E nei rigidi inverni al focolare,
Da' suoi cari attorniato – e da fanciulle
Dei vicini coloni, a veglia anch' esse –
Del Barbarossa, e delle sue sevizie,
Degli assalti alle mura e degli attacchi,
Delle offese e dei mali egli narrava,
Apportati dovunque – e degli incendii
Desolando ogni terra e distruggendo. –
Parlava ad essi della sua Milano
Arsa, distrutta, ed in macerie resa;
E come un gran signor, valente e pio,
Da tutto quanto il popolo adorato,
E suo benefattore, e suo fratello,
Quasi aggiungeva, per affetto e amore,
Nell' ultima sortita alla difesa,
Fra le braccia spirato egli gli fosse
E rasciugava in così dir, commosso
Una lagrima allor frenata a stento,
Egli aveva il poter d' intenerire;
E scioglieva con tutti una preghiera.
– Ada esortando e specialmente Enrico –
Fervoroso a innalzarla verso il cielo.
Poi accennava alle cittadi unite,

E quasi tutte collegate assieme
Ove adducesse le sue schiere ancora
Quel tristo Imperator contro le terre —
Per rintuzzarlo alla comun difesa.
Ora accennava a una città novella
Fondata a salvamento e già costrutta
Dagli alleati in rendigrazia e onore
Di quel sommo Pontefice, Alessandro
Terzo di nome, e qual sostenitore
Della lega Lombarda, che da questi
Alessandria per ciò venne chiamata.
E codesti racconti ora descritti
Per ultimi, miravano in giornata
E fatti positivi effettuati,
E ben temea, seguia, qualche riscossa
Tentata ancor da quel protervo. – Oh! il voglia!
Forte esclamava 'l giovinetto Enrico,
Il ben venuto sarà e 'l bene accetto!
Misurarmi saprò con essi io puro,
Con cotesti ladroni e malcreati.
Ada il ritenne e lo calmava a un tratto,
Mentre un brivido già di vena in vena,
Improvviso le scorse a quel pensiero.
Scambiando con la madre un certo sguardo
Come intese fra loro, e sbigottite
Degli impeti guerrieri e degli slanci
Del giovinetto Enrico – il solo Napo,
Segretamente, e tutto in sè racchiuso,
Ne gioiva in silenzio, e quale un premio,
Riguardava quei moti dell' alunno.
Alle tante sue cure e maestrie
Versate su di lui per conseguirlo.

LA RIVELAZIONE E IL CIELO

Fedeli le cittadi alle promesse,
Ed alleate, ai patti ed alle basi

In Pontida giurati, i Cittadini
Avevan ricondotti, e innanzi tutto,
In patria festeggianti e fra i vessilli
E le insegne spiegate dei Comuni.
— Bergamo, Brescia unita a lor Cremona —
Poi Milano più splendida e più bella,
Coll'opre loro ed i soccorsi dati
Dalle ceneri sue ricostruendo
— Dalle tante macerie — gli edifizii.
Le antiche torri e gli abbattuti templi;
Rinnovate le fosse e le bertesche,
Nuovi ridotti, e nuove mura alzate
— Previdenze dai patti ammaestrate —
E l'ebbrezza di tutti ed il contento
Quali fossero e a sol darne un idea,
Il dirlo non è dato a labbro umano;
Spazia il pensier sull'infinito e puote,
Unico e solo concepirne il modo.
Entro un novennio i mentovati fatti
Eran passati da quei dì d'allora
All'epoca ora quì da noi segnata,
E regnava dovunque e quiete e pace
Fra gli alleati e le città Lombarde,
Accorte e pronte alla comun difesa
E contro Federigo e le sue schiere, —
Ogni contado ed ogni borgo, anch'essi.
L'infime terre in questa cerchia chiuse
Ne fruivano tutte rallegrate
Dopo tante sciagure e patimenti,
E Napo più d'ogn'altro che accudiva
Alacremente ed istruire Enrico,
Che mai disgiunto dall'amata suora,
Le stava sempre a lato, e ognor presente
A quegli insegnamenti, e a' suoi progressi.
Ma v'ha gioia quaggiù senza un'affanno
Che l'attraversi e la devii nel colmo?
Infermava Rosalba, e fatto grave
Il mal che l'opprimeva, impensieriva

La famigliuola, e sovra tutti Napo
Che l' affissava a indovinarne il modo
Per ritornarla alla salute prima.
Fu chiamato un curante, e nullameno
Progrediva vieppiù quel suo soffrire.
Disperava il consorte, e i mesti figli
Circondavano il letto in cui posava —
Or l' uno, or l' altra riguardava come
Specchiarsi in essi a confortar la vita.
Deperiva ogni dì, che finalmente
Reclamati i soccorsi della chiesa,
Rassegnata e riposta ogni fiducia
In Dio, quella meschina sofferente
Aspettava tranquilla l' ora estrema —
S' udian lamenti e soffocati pianti
Per di fuori la casa e per di dentro,
E gemiti angosciosi e mal repressi.
Pure un mattin, appena sôrto il sole,
Più allieviata Rosalba si palesa;
Chiede scender dal letto e collocarsi,
L' uscio dischiuso, là seduta un poco
Anco una volta a contemplar quel cielo
Sotto cui era nata, e l' aer primo
Respirar di que' poggi a lei sì cari.
Obbedita ella fu — quando degli occhi
Incontratosi Napo con Rosalba
Ei travide il pensier di quella pia,
E con essa ogni speme avea perduta
Di guarigione e presentia la fine,
E in un lo scopo, di quell' ordin dato —
Si rischiara la lampada e poi muore
Per mancanza di vita e d' alimento!
Stava muto, impietrito e quasi automa,
Presente al quadro desolante e triste:
A sè trasse Rosalba, Ada ed Enrico,
Dai lati ognuno, e dalle mani appoggio
Fattosi a loro, e qualche bacio in pria
Segnando in fronte ad essi, e tratto a stento

Lungo un respiro – e 'l fuoco suono appena
S' udia della parola – prese a dire:
Di pristina salute ogni lusinga,
Miei figli, è vana, ed è piegarsi forza,
Con fede rassegnata e religione,
Ai voleri santissimi di Dio.
Sto per morire – pochi istanti forse
Restanmi appena, a rivelarvi
Un pio segreto che vi lega assieme
E da cui pende l' avvenir d' entrambi
Che rendervi potrà, spero felici.
E' Napo battagliero – avvezzo all'armi
Ed uno squillo, un cozzo d' armi solo,
L' entusiasta, l' accende e lo divampa.
Ove la patria l' appellasse ancora,
— Dai perigli più gravi circondata —
Chi potrà rattenerlo? Oh! certo! niuno!
Come tant' altri, col nemico a fronte.
Per valoroso e quanto esperto ei sia.
Per soverchio ardimento, o per talora.
Sconsigliata imprudenza – esso potria
Cadere esangue, e restereste soli,
Mentre scesi ambidue entro la tomba,
Cotesto mio segreto, o meglio, il nostro,
Ne seguirebbe – Ed additava Napo –
Nè perdonato mi verria dal Cielo.
Or lo paleso, e sol v' esorto, o cari,
Grido non darne e custodirlo in voi
Sino al tempo opportun dei vostri voti. —
Rico, ora tu guardimi... vedi... ascolta...
Stette sospesa, titubante, in forse —
Parea quasi tenerla un moto interno
Dallo spogliarsi d' un sì caro nome;
Pur si decise — ed affettata calma,
Rico, soggiunse, tu mi chiami madre,
Ma tua madre non son – non t' è sorella
Ada. – Or quì come i giovinetti scossi
Da un' elettrica forza ed improvvisa,

S'incontrar degli sguardi, e fu di volo.
Poi restar stupefatti e senza moto.
La paziente riprese: io sol d'amore,
E sviscèrato, e tenero e possente,
Madre ti fui; non diedi a te la vita;
Usurpava un tal nome, e fu volere
Di tuo padre che a noi ti consegnava;
E poi lasciò la vita, combattendo
Della patria in difesa a lui sì cara;
E fu colui del qual narrava Napo,
— Suo loco ei prese, e genitor credesti —
Spiratogli in allor sul proprio petto,
E tu, di cui su quella croce ed Ada
Sempre pregaste, ed una corona ogn'anno,
Intessuta da me, sulla sua tomba
Deponeste voi stessi e piangevate;
Ed ivi pur, lo stesso campicello
Mortuario, che a noi posa vicino,
E fatto costruir per opra pia
— Ei fu che l'ordinava e lo commise —
Racchiude di tua madre, poveretta,
Rico, le spoglie, devi a lei la luce,
Ma dopo pochi dì per te spirava,
Precedendo nel ciel l'amato sposo,
Cadde spossata e lungamente stette
Senza far moto e profferir parola:
Rico a' suoi piedi fra l'angoscia e il pianto
Su ginocchi di lei posava il capo:
Ed Ada sulla madre si piegava
Di lagrime coprendola e di baci,
Dischiuse a poco a poco le pupille.
Come desta da lungo assopimento,
E guardandosi intorno, le sue mani
Su del capo prostese ai giovinetti
E disse lor: non più suora e fratello,
Ma sposi un dì se l'eleggete, come
Odi, mio Rico, come impose a Napo,
A lui spirante allor, nelle sue braccia
Il signor di Montalto, il padre tuo.

Ada, libera sei : tu pure Enrico,
Al partito appigliarvi a voi gradito :
O sposi in santo nodo, oppur fratelli
La voce rallentò - Siate pietosi,
Umani, religiosi, e sofferenti,
E l'un l'altra a virtù specchio ed esempio
Sia guida a voi la carità — per essa
Obliate l'offese e perdonate ;
E Dio dell'ali sue tanto pietoso,
E di misericordia e benedetto,
Voi pure cingerà per perdonarvi,
O Napo.... Rico.... sposo amato.... figli.....
Vi benedico.... Addio.... pregate.... Addio.
E l'anima salì volando al cielo.

LE CASE DEI MONTALTO

(anno 1176)

Era dovunque un forbir d'armi e lance,
D'elmi e di scudi, e un arrotar di ferri
E di voci sommesse un sussurio,
Un adocchiarsi furbamente e in motti
D'intelligenza tra congiunti e amici
Scontratisi qua e là su per le vie ;
Continuo affacendarsi, ed improntati.
Su dei volti l'audacia e l'ardimento
Di popolo fremente nella speme
Della vendetta, e un'ansia mal frenata
Di riscossa gloriosa e vincitrice.
Poi mano mano un atteggiarsi altero
Al grido della Lega e Federigo
Che reduce da Roma in cui sostava
In quegli anni, vilmente fuggitivo
- Dell'Alpi i passi tutti custoditi
Valicando pei monti di Savoja,
Lasciando a lui quel solo varco schiuso

Da quell'Umberto terzo – ei si schermiva
D'accettar la battaglia intimorito
Dagli alleati e la crescente Lega.
Fè posa in Susa, e fra gli ostaggi presi
Di Lombardia, che seco conduceva,
Ei faceva appiccar sovra d'un monte
Un nobile Bresciano coll'accusa
Di fautor della Lega a lui nemica.
Ma di tante barbarie inveleniti
Quei cittadini tutti in grido e in armi
Gl'involarono allor tutti gli ostaggi
E tremarono uniti la congiura
D'ucciderlo, e così di quel brutale
Far libera l'Italia e vendicarla.
Sfuggìa avvertito, quel periglio, e in salvo
Ei si poneva, e con mentite vesti
L'Alpi saliva indispettito e fiero.
Sei anni dopo ancor di là riscese
Pel Moncenisio – ed il cammin tenuto
Come già pria, sovra per Susa uscendo
Per rappresaglia pose questa in fiamme,
E la nuova Alessandria strettamente
Assediava, e con frodi e finte tregue
Ogni mezzo tentava a soggiogarla —
Vana era ogni opra e il tradimento meno,
E ben che solamente appena cinta
Di fosse e di ripari – e non di mura –
Sostenne eroicamente la difesa ;
E fatta una sortita i cittadini
Penetravan nel campo agli Imperiali,
Stragi d'essi facendo, ed abbruciando.
Scemato di soldati – che il feudale
Scadeva allora militar servizio,
E gli obblighi con esso – entro Pavia
Chiuso si stava, di Germania un nuovo
Esercito impaziente, e di vendette
Avido sempre e di rovine e morti.
Dell'agitarsi e sollevar del capo

Arditamente, e i suoi repressi sdegni,
Manifesta è la causa — Per sè stessi
E per la Lega forti, i milanesi,
E tutte le città degli alleati
Pronte fuori ad uscir in campo armate —
Davan libero sfogo a quel livore
Per tanto tempo dentro al cor tenuto,
Omai raggiunta quella fausta aurora
Foriera a vendicar tante sventure
Ond'ei fu primo a riversarle loro.

Ricostrutte per ordine di Napo
Le case dei Montalto, vi adduceva
Dopo la morte della pia Rosalba
I giovanetti per distrarli un poco
Ed alleviarne la mestizia e il duolo,
Impressi sempre nel lor nobil core,
Che muti li rendeva e pensierosi
Enrico presentava ai più distinti,
E a suoi pari, notabili signori,
Qual figlio caro e del suo nome erede,
Del signor di Montalto, e de' suoi beni
E gradi e onori a lui dovuti, e quali
Grata la patria su di lui diffuse ;
E che desso mertarli sapria pure
Qual già del genitor si mostra degno
Per magnanimi sensi e per perizia,
Esperto in armi e giovinetto appena
Meravigliava ognun nell'encomiarlo
Ch'ei tanto assomigliasse al proprio padre,
Ch'era tutt'or presente ai cittadini
L'immagine di lui, e a tutti nota,
Per le fattezze a non ritrarlo appieno,
Di quelle lodi Napo, suo Maestro,
Per sè stesso godeva e per Enrico.

Lungh'ore in quelle case Ada solinga,
Pensierosa sen stava e in sè raccolta ;
E un dì fra gli altri ragionava seco
Mormorando così queste parole

Sommesse ma però d'essere intese
Se talun l'ascoltasse a lei vicino,
Ada dicea : non più fratelli, sposi
Esser potremo – Oh ! noi beati, Rico !
Come t'amassi, dolce suora, e quanto
D'immenso amore, a te, potrian soltanto
Dirlo gli angeli a te, del paradiso ;
Incompreso qua giù, chi lo potrebbe
Quel santo amor di rïamata suora ?
Perchè tutt'era per te — Ada era tutto,
E tu Rico del par tanto m'amavi,
E dirò, quasi, il tuo maggior peccato
Fu d'amarmi assai più dei genitori
Istessi — di colei da te tenuta
Vera tua madre, e quegli il padre mio,
Che riguardavi come solo autore
De' tuoi giorni, e per cui, noi due fratelli.
Ma poi sposi sarem ? Tu di lignaggio
Nobile, illustre, ed io meschina – Oh Rico !
No, non potrei esser tua sposa mai !
Non potrei torti a giovinetta sposa
A te pari di grado e di fortuna.
Io rimorso m'avrei e tu pentito
N'avresti un dì vergogna e avvilimento.
Io di Napo son figlio e di Rosalba,
D'amore a te fratello, e un dì tuo sposo,
A me suora or tu sei – con te divisi
I miei giorni infantili, e le carole ;
Tu guidasti i miei passi, incerti ancora,
Io ti fui sulle braccia, e dai perigli
Mi traesti talvolta e liberavi,
Su me sempre vegliando e le tue cure
A me fanciullo, prodigavi, e tali
Da invidiarne una madre e far gelosa.
Ch'io per altra lasciarti ? Ada che dici !
Perchè forse del nome dei Montalto
Mi vogliono insignito ? — A te son pari.
E pur, se me signor chiamato fossi,

Per possessor di terre, argento ed oro
Non son di te, di noi, del padre nostro?
Tutto rifiuto rimarrem coloni;
E dentro là nel nostro oscuro asilo,
Ove l'ossa di lei son tumulate,
Là di Rosalba, di mia madre, e quelle
Del mio tanto compianto genitore,
Ci ridurrem per solo amarci, e vita
Condur di giorni avventurati e lieti,
Assiem con Napo — O tuo fratello, o sposo.
E qual a te più tornerà, gradito;
O l'uno e l'altro collegati assieme,
Benedetti dagli uomini e dal Cielo.
In tal modo irrompeva il giovinetto.
Lanciandosi improvviso e inaspettato
Ai piedi d'Ada, e le sue mani strette
Coprendole di mille e mille baci –
Tergendosi una lacrima 'l suo Rico
D'un bacio solo lo sfiorava in fronte:
Un solo bacio — in cui racchiusa stava
La foga degli effetti e 'l santo amore
Di dolce suora e sposa immacolato –
Poi l'un seduti all'altra appresso, Napo
Come sconvolto ed agitato entrava
Lasciando trasparir da certi moti
Un contrasto in sè stesso per idee
Che passavangli in mente a falso tale.
E, come dopo 'l suo partito preso
Ai figli si rivolse, e disse loro:
Oggi, o diman noi lascerem Milano;
Sulle fiamme mi trovo, e con un piede
Come sovra una lava che m'abbrucia;
E se quì resto ancora, l'è finita,
Termino cotto affatto ed arrostito.
Armi veggio dovunque, ed allestite,
E giavellotti e lance ed alabarde
Che m'agguzzan di voglia e d'appetito:
Corazze, elmetti lampeggianti, e scudi

Su cui specchiarsi una fanciulla puote,
Ed odo voci ed assordanti grida
D'un giubilo espansivo e un'ansia tale,
Ed uno slancio indomito guerriero
– Di cui partecipar è giuocoforza
Che mi trascorre d'ogni vena in vena
Mi solleva di tutta la persona
E riviver mi fa nel mio elemento.
Mano a man che Napo ad ogni sua parola
Se già esaltando, come fosse Enrico,
Da interna molla su di lui scattata,
E tutto lo scuotesse, d'improvviso,
Alzandosi d'un balzo e tutto acceso,
Coi battiti del cor più concitati
Stava ad udirlo, fiammeggianti gli occhi
Per gioia e per contento in lui trasfusi
Napo seguia : Mi son spiegato chiaro,
Ma non solo per me, per tutti, credo.
Allestite i bagagli e partiremo.
Non oggi, no, mio caro padre, almeno
Ch'io pur fruisca nel piacer comune.
Ed Ada impallidendo chiese : O quale
Ne minaccia periglio, agli apparati
Che tu dici apprestarsi, ed agitare
Cotanto i Milanesi ? è guerra forse ?
Guerra non è ma sarà forse in breve ;
E penso ch'or voi soli a me restate
A confortarmi e rallegrar la vita.
Nè voglio cimentarla in questo caso
Il diavolo è maligno e un brutto gioco
Farmi potria, chè 'l maledico sempre,
Facendosi a tentarmi con assieme
La caterva infernal de' suoi seguaci,
Invido sempre d'ogni bene altrui,
E dov'esseri son lieti e felici.
Ben mi capite – partirem dimani.
Enrico ed Ada ne gioir fra loro,
Ma diversa la causa ed il contento
N'eran, e in ve ro, tutt'opposti affatto ;

L'un pel ritardo, e la partenza l'altra
E subito immediata, e stabilita, –
E prima del meriggio la dimane,
Si posero in cammino per Legnano.

LA FUGA E L'INCOGNITO

Non era un mese da che Napo e i figli
Avean fatto ritorno alla campagna,
Che in armi tutte le città alleate
Erano già per le notizie certe
Ch'un esercito nuovo pei Grigioni
Scendeva, e Federigo Barbarossa
Movea per incontrarlo sino a Como.
Inpensieriva Napo, e meditava
Pel qual parte sarebbesi inoltrato
E le piccole terre, intimidite,
Alle stragi, temean, altre rapine.
Fervea iu Milano inusitato ardore
Di cimentarsi, e in campo aperto alfine
Far loro fronte a dichiarata guerra
— Sia d'esterminio – ed allagare il suolo
Del loro sangue, e sì, ch'uscirne fuori
Dato a niun fora per recarne nuove –
N'era 'l grido dov'unque e un trammestio
Un agitarsi – e chi spavento e tema,
Chi presagia vittoria, e chi sconfitta.
E un dove i combattenti, e quando e come
Si sarian scontrati alla battaglia.
Ad ogni voce Enrico su Milano,
Ai raccolti d'alcun di là venuto,
Del congiungersi assieme gli alleati
E del fervor dai giovani spiegato,
Fieri di loro stessi e ardimentosi
Ed avidi di pugna e di cimento,

Acceso si mostrava ed inquieto
Nè quei moti frenar sapea del core;
Napo sol lo capiva — ed Ada anch'essa
Sospettava la causa e impallidiva
Ogni qualvolta replicava il caso,
Procurava distrarlo, ed era vano
Nè con carezze, e con discorsi vaghi. –
Era sempre in pensiero e parea quasi
Cercasse egli dall'Ada allontanarsi. –
Errava tutto solo, e intorno intorno
Ogn'albero affissava ed ogni siepe
Come avesse, improvviso a sbucar fuori
Là celato talun per un ritrovo
Convenuto il segreto, ed avvertito;
Ma poi sull'imbrunir verso la sera,
Al noto campicello ei concitato
Presto movea, per fatto voto, espresso,
Sulla tomba a pregar dei genitori
Come asseriva e di Rosalba ancora,
Ne vi mancava – e dell'usato uffizio;
E così santo, e della lunga assenza
Napo ed Ada non fean caso veruno.
Frattanto che volgean siffatte cose
Dalle Milizie Milanesi, eletta
Schiera – e tra que' che volontari offerti
S'avean già – tre compagnie ordinate,
— Di giovani gagliardi e risoluti —
Eransi fatte entro Milano a un tempo. —
Per difesa la prima del Carroccio,
— E di trecento, — novecento l'altra,
E detta della morte al giuramento
Lor di morir che indietreggiar d'un passo
Frammezzo all'armi e alle falangi ostili.
Per i carri falcati era la terza,
E tutte entusiaste ed impazienti —
Cenni ulteriori e precisati avvisi
Sull'avanzarsi, e i movimenti presi
Dagli alemanni, e per qual via diretti

Erano attesi sol dagli alleati
Per norma a regolarsi e per partire.
Nel mentre, era una sera, è di quell'anno
Ai ventisette Maggio, mesto, Enrico,
Seduto innanzi al funebre recinto,
E immobile col capo fra mani,
A battersi egli sente leggermente,
D'un tratto sulla spalla e un giovin vede,
Che neppur senza proferir parola,
Sollecito gli accenna di seguirlo,
E col dito su' labbro, di zittire —
Sorse d'un balzo, e la sua guida Enrico
Seguia affrettato, e come a sè d'intorno,
Chi tema e impaurisca esser seguito,
Volgea gli sguardi al Campicello Santo,
E per dove 'l sentier salìa la casa –
Un segno fea di croce, e sulle labbra
Poste le dita, fervoroso un bacio
Ver quel lato spiccava e là diretto, —
Per viottoli e per vie della campagna
Si dileguaro – e dopo un quarto d'ora,
In uno spazio d'alberi l'un l'altro
Assai vicini e da formare un loco
Tutto appartato, due destrieri quivi
Delle briglie ad un tronco assicurati
Stavan tranquilli, la crescente erbetta
Spiccando, e poi dolenti, indispettiti
Per essere distolti e in via rimessi. –
Su dessi allor saliti e preso il corso
Cavalcaron così sino a Milano.
Bandita era la cena, e del ritardo
Impazientiva Napo del suo Rico,
Ed Ada anch'essa n'era un po' crucciata.
Ada corse sull'uscio e prolungando
La voce e 'l nome lo chiamava e intenta
Stava, s'udisse avvicinarsi il passo
A lei noto d'Enrico, od un segnale
Che l'avvertisse d'esser stata intesa.

— Era tutto silenzio e notte bruna –
Sì che Napo a lei disse: A noi pensiamo.
Potria esser ito a un casolar vicino,
Colà forse invitato per diporto.
Poi soggiunse, scherzando: La sua parte
Io mangerò, sì ch'altra volta impari
A meglio bilanciar il suo ritorno.
Ada, sedette, e indispettita in vero
Cibavasi a rilento, e poi rispose:
Ora indovino — Ora indovina e brava!
Dicean fra lor — la giovinetta Bianca,
Malor grave l'opprime, e la meschina
Sofferente si trova e credo, Enrico,
Sia corso a confortar quella famiglia.
Per la vita si teme e sai che Rico
Mai sempre si mostrò pietoso, umano,
Benefico, se vuoi sostenitore
Dei poverelli e quasi loro amico:
E come io pur modestamente, il dico.
Pari a lui mi mostrai sorella degna
Per pari sensi e carità Cristiana,
Nè fui lenta a recar sollievi e aiuti.
Ma l'ora in così dir faceasi tarda
Senza d'Enrico; E Napo allor deciso
Uscia di casa, e ritornato in breve
Diceva, ogni ricerca e in ogni dove
Per i dintorni e in ogni casa, vana
Esser tornata, ed aggiungeva ancora,
Che niun lo vide, e dar sapeane conto.
Ada stupia – ed un pensiero a un tratto,
Come un lampo di luce, scosse Napo,
Cupo si fece e corrugò la fronte.
Percotendosi poi d'un pugno il capo,
Sclamava irato: Gli è partito Enrico:
E sai per dove? ne son certo, vedi,
Sottratto disoppiatto, egli è fuggito;
Gli è forse a mezza strada di Milano.
Nè vi pensai: balordo, a me l'ha fatta.

Ma sono ancora in tempo, e le sue mire
— Ch'ora rilevo e le conosco appieno —
Divergerò - farem ritorno assieme.
Inseguirlo non posso e non m'è dato
Pria che giunga colà - sul far dell'alba
L'orme sue batterò - Ci rivedremo.
Ada muta restava ed angosciata.

IL BATTAGLIERE

A rapide giornate gli Alemanni
Guidati dai lor capi e dai Baroni,
Da conti e da primati della Chiesa,
Avanzano e già erano in Como
Col disegno piegar verso Milano,
Ed assalirla, e farne scempio e strage
Inteso il Barbarossa coi Pavesi
Che dovessero a tempo, i collegati
Presi alle spalle e come d'improvviso
Combatterli, e così tutti accerchiati,
Loro stringersi intorno ed annientarli.
Presentito quel piano, era periglio
Non prevenirlo - e gli alleati allora,
Tutte a scomporne le tessute fila,
Decisero scontrar l'oste nemica,
E muover tutti fuor ad affrontarla
Del dì prefisso alla vigilia, Enrico
E 'l suo compagno - egl'era un tal spedito
Per segreto concerto e intelligenza
Con nobil cavaliere a lui del pari
E sì per grado e giovanil bollore, -
Trovavansi in Milano e nelle case
Di questi appunto era ospitato Enrico
Splendidamente e qual fratel tenuto.
Era presso 'l meriggio e quel distinto
Avèa adunati i propri amici, in ricca

Sala, gli affanni, ed i congiunti, e quanti
Tenea più cari ed in concetto e stima
E giovani suoi pari e bellicosi,
Per un banchetto a festeggiare Enrico
E in un la Lega santa e gli alleati.
Era un frastuon d'allegre voci e gridi
E d'espansioni in giovanili petti
Che a sensi magnanimi dischiusi
Davano sfogo, ed eran fatti voti
Per la patria morir sacrificarsi
Pur che libera fosse e le catene
Di cui cinta essa fu per tanto tempo
Cadessero disciolte, e alfin spezzate.
Era presta la mensa e a collocarsi
Ognun mirava – allor che l'uscio schiuso,
Sulla soglia apparir videsi a un tratto
Talun di forme atletiche giganti
Che della spada fattosi puntello
E colle man su questa, e un piglio quasi
Fra il serio ed il bernesco, contemplava
Fermatosi così, quel vago quadro
Volgendo per l'intorno alcune occhiate
Come alcuno a cercar che a lui premesse.
Era egli Napo, e troppo egli era chiaro
Perchè non fosse subito notato
Riconosciuto ; e tal fu la sorpresa
E lo stupore alla di lui comparsa
Che tutto ammutoliro, ed un silenzio
Succedette improvviso a quel frastuono
Che 'l loco avresti detto inabitato,
O da muti soltanto, oppur da automi
— Come solo spettacolo a vedersi —
Per vaghezza raccolti e per diletto.
Fu però breve che sbuccando fuori
Fattosi largo, un giovinetto a un tratto,
Che stavasi curvato e dietro agli altri
Per non esser veduto, e intimorito,
Di Napo fra le braccia si gettava :

Padre esclamando, padre mio, perdono!
Colmandolo di baci e di carezze
Corrisposte da lui con certe smorfie
E con atti di collera bugiardi,
Mal sostenuti a ritenerli veri.
Grido assordante e confusion di voci
S'elevò — Napo viva! Evviva Napo!
Di Milano l'eroe, il Battagliero!
Della gran torre il difénsor gagliardo
Ch'alla Porta Romana un dì respinse
I primi assalti del tedesco audace;
Noi tutti lo sappiam per tradizione
Dei padri nostri, e, fanciulletti ancora
Sempre udimmo di lui vanti ed elogi.
Al decano dell'armi sia salute!
Evviva al forte al coraggioso atleta
Che i suoi duecento abbatte in campo armato!
E qui trattolo in mezzo, e circondato,
Era una festa — un fargli omaggio, onori,
Quali mertava - e non infiniti - quali
S'addicevano al ver retti e leali.
Napo affettava un viso serio, e sdegno
E, conserte le braccia, prorompeva:
Largo! silenzio! un sol momento zitti!
Chi fu l'autor del tiro, e chi l'ardiva?
Tutti e nessuno, un tal rispose — Bella!
E, indovinalo tu, ch'io l'indovino,
Napo riprese - e quel signor di casa
Inoltrandosi, disse: Siamo rei,
Se rei può farci un certo ardore in petto
Che alla gloria c'invita e alla battaglia
Ver cotesto invasor di nostre case,
Di codesto oppressor, unico autore
Dei tanti mali che la patria n'ebbe,
Della cagion d'orbate madri e spose,
Di fratelli, di padri, e cittadini
Prodi, valenti cui la patria deve
Memoranda serbarne la memoria:

E pur fra questi il tanto già compianto,
Quel signor di Montalto il di cui nome
Risuona e suonerà mai sempre caro,
Tramandato dai padri ai propri figli.
Valga ciò tutto. — Poi, quasi celiando,
Piegatevi ora voi tutti in ginocchio —
E chiedete perdon del fallo vostro
Se pur tale a chiamarlo ancor s'ostina.
Fecer tutti così — Voi sciagurati!
Napo, esclamava — e la prendete in gioco?
Ma di voi tutti ne farò un macello!
L'altro incalzava: Il nostro sangue brami?
Ma tu furi alla patria i difensori!
Alla tutela del Carroccio Enrico
Cogli altri è inscritto — ed altri pur, qui vedi,
Coi novecento in vesti brune, detti
E mentovati.... — Son di tutto istrutto;
Napo interruppe, e morirete tutti,
Tutti, bricconi — e se sospendo adesso
Su voi le mie vendette, lo dovete
Di patria al nome ed alle mie affezioni
Pel signor di Montalto, or nominato.
E quindi in parte al vaporoso odore
Ch'emana di colà, da quella mensa.
Riconfortiam gli spirti e poi vedremo —
Echeggiaron gli applausi e poi gli evviva.
Passati i primi istanti di silenzio,
Ripresero i discorsi già iniziati,
Dipartendosi mai dagli argomenti
Proprii d'allora, e furo posti in campo
L'ardimento Comun, le patrie glorie,
L'ansia e 'l desir del general cimento.
Fra quei racconti e le libate tazze,
Mai sempre vuote e riempite ancora,
Crescevano gli ardor nei commensali.
Ripresero gli evviva agli alleati,
Ai Comuni fratelli e alle cittadi
Consorelle fra lor, concordi e in pace.

D' Enrico e del Montalto alla memoria
E ripetuti ancora e prolungati,
A Napo, come al battagliere invitto.
Avea questi sbandito ogni rigore,
E quella giovanil festosa schiera
Lo richiamava quadrilustre – a quella
Etade sì gioconda e così cara
Che sempre si rimpiange e si sospira
Perchè presto perduta, e in un sparita.
Era tutto in orgasmo e tutto un foco,
E i giovani esaltava ai suoi racconti
D' attacchi, di difese, e d' ammazzati
Nelle guerre passate e nelle pugne:
E ad Ada, ora guerrier, più non pensava
Come le tazze, sorga ognuno in piedi
E beva e giuri, della patria in nome,
Di perdere la vita ove fia d' uopo,
Ad infrangere i ceppi e le catene,
Sorse, a dir quel gentil che gli ospitava;
Unanimi a quel grido, un eco solo
Ripeteva quel giuro – e proseguia:
E sia nomato e ritenuto un vile
Chi per qualunque sia pretesto o scusa
Spergiuro vi si faccia o lo tradisca;
Ed Enrico con slancio e ad alta voce:
E maledetto quel codardo sia
Dalla patria, da tutti, e sin dal cielo.
Il giuro rinnovossi e a piene voci —
E Napo nell' ebbrezzo del convito
E battagliero, dentro in sè sentia
Moti guerrieri, mal frenati, e anch' esso
S' impegnava così nel giuramento,
Tutt' affatto obliando, nè in pensiero
Del motivo per cui era venuto
Grida echeggianti ed un clangor di trombe
Udissi a un tratto, e fragorosi evviva,
Plausi festosi e battimani a un tempo.
Sfilavano milizie della Lega

Venute per unirsi ai Milanesi.
Quella sala sgombrar precipitosi
E scesero ad unirsi a quegli evviva.

La battaglia di Legnano

(Sabbato 29 Maggio 1176)

Benchè non tutti giunti gli alleati
Entro Milano con le loro schiere,
In quella notte precedente al giorno
Cotanto avventurato e alla battaglia,
Fuor delle porte le milizie unite
Mossero tutte, e nel mattin raggiunti
I piani di Legnano e quei contorni
Fecero sosta ad aspettar gli eventi
In ordine disposte e situate. —
Avvertite di già che gli Alemanni,
Fatti accorti al partir degli alleati,
Affrettavan i passi e i movimenti
S'infiammava gli spirti ; ed il pensiero
Su della patria corse, e i focolari
Su cui trepidi stanno e impauriti
Suore, fratelli, spose e genitori
Al periglio vicin che li minaccia.
In su l'antenna del Carroccio altera
Sventolava l'insegna del Comune
Ombreggiando l'altar d'onde partiva
La voce del ministro a benedire
Quei combattenti e la vittoria ad essi
Invocando dal ciel con canti e preci,
Al Carroccio d'intorno, e difensori,
Ne stavano *trecento*, audaci e fieri :
E lor presso la balda e brava schiera
Dei forti che giurar morire in campo
Pria che volger le spalle all'inimico. —
A quella ritto innanzi, e sull'indietro,

— A ogn'altro sovrastava — alto guerriero
In tutto punto armato — e tale egli era.
Per la figura e maestosa in atto,
Per l'ampiezza del petto e delle forme.
Delle braccia che cinte tutte in ferro
Parean desse giganti, e un ferro solo.
Era Napo che fido al giuramento
E in quello avvolto dietro Enrico stava
Che di gioia ferveva e di contento.
Un agitarsi s'ode, e un movimento –
Già lontano s'innalza un polverio —
Sono Italiani ad esplorar mandati
E 'l terreno a scoprir — tornan veloci
Che 'l numer maggior discorde è loro
Dai cavalier nemici — ed inseguiti,
Riparano ov'il nerbo è del Carroccio
Si curvan gli Alleati ed una prece
Dopo esaurita, son coll'armi in resta.
Dall'alto del Carroccio e dall'altare
Son benedetti. – Clamoroso un grido
S'ode in quel punto – Ed or: fiato alle trombe.
Era di Napo – a tutta corsa e foga
I cavalli lanciati, e l'armi in resta,
Impetuosi gli Alemanni allora
Si spinsero al Carroccio e tal fu l'urto
Che l'ordin scompigliò degli Italiani
Ne andar tutti confusi e sì sbandati
Che indietreggian le schiere e van disperse
Barbarossa s'inoltra ed al Carroccio
Mira come trofeo della vittoria.
Sostengono l'onor dell'armi ancora
I *trecento*, che poi dalle falangi
Nemiche soprafatti ed abbattuti
Cedono anch'essi e son trafitti in parte
Frammezzo ad essi furibondo, Napo
Urta sospinge, e ad ogni colpo atterra —
Or l'un ripara, e poi difende d'altro,
E tiensi a lato il giovinetto Enrico.

Che pur spossato non avea ritegno, —
Già vacillano e son quasi sconfitti : –
Quando un urlo tremendo e spaventoso
Di novecento voci in una sola
S'eleva a un punto e ripercuote in cielo.
Bruno — vestiti e d'uno slancio solo
A vincere o morire i consacrati
Si gettano con ira disperata
– E qual nelle sue spire 'l turbo avvolge
Squarcia, divide, e tutta schianta e abbatte
È tutto scempio a lor d'intorno e strage
Di caduti, di morti e di feriti.
Incolume è il Carroccio ed è difeso —
Le milizie sbandate ai lor vessilli
Ritornano ed ancor riordinate,
Riprendon lena incoraggite, e ardore.
Generale è la lotta, e in ogni dove
Un'urtarsi, un ferir caduti estinti
Lance spezzate, ed un cozzar di ferri,
Di ripercossi scudi ed aste, e grida,
E fuggenti cavalli insanguinati,
Indomiti, furiosi alle ferite,
Da cui balzati a terri i cavalieri, —
Armi, ed armati – tutti assiem confusi,
Massa compatta, a corpo a corpo unita
Che si dibatte, si delania e rugge :
Ogn'ordine è scomposto, ed ogni fila ;
Di fronte, ai lati, a tergo, e in ogni loco ;
Contro l'un l'altro si combatte e impreca.
Tutto è sossopra — Federigo istesso.
Precipitato al suol più non appare
Travolto nella mischia e in un confuso,
Enrico e Napo d'essi pur disgiunti,
Son trascinati e qua e là dispersi.
Son perdenti i nemici, e gl'italiani
Han la vittoria — Son fugati, ed essi
Gl'incalzano, gl'inseguono vicini
Oltre otto miglia – poi fan sosta quivi

Inni intuonando e calde preci al Cielo.
Dalla sconfitta alcuni giorni dopo
Barbarossa da solo entro Pavia
Riparava avvilito ed umiliato.
Nei piani di Legnano in quella notte,
Lugubre, tetro, insaguinato il campo
Così restava dopo la battaglia.

L'ORFANA

Lungo tutto quel dì Ada tremante,
– In cui le sorti ancora stavan sospese
Per quel conflitto, e l'italo riscatto –
Ada, – cui Napo avea spedito alcuno
Per tranquillarla e farla accorta a un punto
Dell'accaduto e 'l compromesso onore
Se alla patria mancasse ed a sè stesso
Per l'inviolabil, sacro giuramento –
Genuflessa, pregava, e fervorose
Eran le preci, e miste al pianto; O madre!
Tu, che al trono di Lui, del sommo Iddio,
Tu che sei presso, tu per loro o madre,
Grazia intercedi e li rivegga in oggi,
Come n'ebbi promessa e certo avviso,
Che dopo la battaglia a me vicini
Sarian tornati, sia qualunque l'ora.
Fu nostra la vittoria ed i nemici
Dati alla fuga; a me sol resta, o Dio,
Vergine Santa, immacolata, e pia,
Che incolumi vederli e riabbracciarli.
Alternando così lacrime e preci,
Era già 'l vespro, nè giungeva alcuno,
Eccetto alcune vispe giovinette
Dei vicini contorni, e tutte gaie,
Che poi di tempo, in tempo ivi passando,
Oppur venute espressamente a lei

Per narrarle i discorsi e quelle voci
Ch'eran corse sul far della battaglia,
E le davan conforti e in una certezza
Di verun male per i suoi più cari
Sola rimasta, s'imbrunia e la sera
Era già presso, e trascorrendo l'ore,
Più agitata mostravasi e affannosa,
Stava sull'uscio e coll'udito intenta,
Ancor che 'l vento fosse a lei molesto
Per cielo ottenebrato dalle nubi
Da cui la luna ad intervalli fuori,
E squallida, apparia, sempre velata.
Minacciava intemperie, e nullameno,
Come non fosse, desolata, inquieta,
Immobile sen stava e combattuta
Internamente, e da convulso presa.
Mezzanotte era già ; tutto tremante,
– Il core le veniva, — in uno scoppio
Diede di pianto — ed un singulto dopo,
Affannoso la prese e concitato. –
Un po' di calma quinci susseguita,
E già come un pensier colta l'avesse,
Con tenace proposto in sè racchiuso,
Decisa e risoluta, il lumicino
A terra pone, e riparato il petto
Per la frescura il chiavistello uscendo
Chiude al di fuori e poi s'avvia lunghesso
I campi ed i sentier, le scorciatoie,
Che ratta giugne su Legnano e dove
Fu 'l nemico sconfitto e dato in fuga.
Rialzatosi il vento, a poco a poco
Diradava le nubi e le incalzava,
Che poi sospinte e diradate intorno
Lasciavan campo a comparir la luna.
Ada s'inoltra, e dal terror colpita
Il volto si copria d'ambe le mani –
Poi scosse il capo e intrepida divenne ;
Sempre avanzava in quel terren di morti :

Alfin scontrò talun che l'affermava,
E che le disse dolcemente in atto:
Era una scolta – E dove vai, fanciulla,
Tutta sola a quest'ora, e in questo loco?
Cerco di Napo, ed io sua figlia sono,
Ada mi chiamo – e 'l fratel mio pur cerco.
Per la patria, quest'oggi han combattuto.
Nè so di lor che avvenne, e dove sono,
L'ignoro io pur, buona fanciulla, credi –
Temi forse per essi? allor li cerca.
Il campo è vasto e durerai fatica
Qualor fosser per caso fra i caduti.
Tu di Napo la figlia, a quel valente,
Rassegnarti saprai con devozione
Ai decreti del Ciel — santi decreti –
Attienti a valle e ti protegga Iddio.
S'allontanò, ciò detto, e mormorando
Fra sè parole, prolungate e fioche,
E all'incertezza di colui, la speme
Le ritornava, e qua e là inciampando,
Fedel s'attenne a quel consiglio avuto;
Di là piegava — e non fu lunge ancora,
Che traversando per un certo loco,
Udì dietro di sè come un lamento,
E suon di voce tal che la colpìa;
Più non si mosse e immobil stette quasi,
Ma poi più nulla e già credea ingannarsi
Da illusion presa e da sbigottimento;
Rinnovati quei gemiti e i lamenti,
— Terribilmente scossa, e qual baleno,
E' sopra tutta ad un guerrier che giace
Supino sul terren, lungo disteso.
Più s'abbassa, lo fissa e manda un grido
Con le man ne' capegli un grido tale
Di terror, di spavento e disperato,
Che quei si scuote ed apre gli occhi e mira
Su di lui Ada che lo stringe al seno,
Poi li rinchiude, e lente move appena

Fioche parole, ed interrotte e tarde.
Ti veggo, suora e più contento muoio!
Oh Rico! Rico mio! qual ti ritrovo!
No, non morrai, che impietosito il cielo
A me ti rende – e per un suo prodigio
Ti salverà – ma dov'è Napo, il padre?
Ei più non vive, e cadde a me vicino
Per impeto guerriero e in mia difesa.
Soverchiato dal numero crescente
Dei nemici ch'avean preso di mira
Lui, gigante di forme, e che incuteva
Al sol vederlo, e che catasta intorno
S'era fatta di morti e di feriti.
Su noi si riversaro – ei mi salvava
Ma così ne perdè per me la vita.
Di lui privo era certo il mio morire
Ei pur caduto! ed orfana ora sono!
Quell'anima spezzata dal dolore
Ad un tanto martir più non reggea;
Ada, partì di qui son presso a morte,
Del mio destin forse presago il core,
Me spingeva in Milano a farti erede
Di tutto che possiedono i Montalto;
Colà ne sono i documenti e gli atti.
Un bacio ancora, e poi ch'io spiri. – Addio. –
No, non morrai o disperata, il Cielo
Io perderò son forsennata! Or vieni.
Se un alito di vita è ancora in noi
Sempre v'ha speme — e le tue piaghe ancora
Rimarginar si ponno – e forse Enrico,
Più non l'udia che presolo in ispalla
E sovra quella riversato il capo,
E strettolo alle gambe, come ei fosse
Un piccol fanciullin su delle braccia,
Ricalca l'orme prime, e in men d'un'ora
Alla casa desiata ella perviene,
E su del letticiuol, nell'altra stanza
Vi posa Enrico dolcemente e piano

La gorgiera gli scioglie ed il pugnale,
E ogni altro impaccio, a respirar molesto.
Udì in quell'atto bruscamente l'uscio
Spalancarsi improvviso, e alcune voci
La cui favella l'era strana e ingrata
Passa oltre e scorge due figure scure,
Torve, inquiete, che mirano intorno
Affrettate rinserrano la porta,
E per la lena spossati, e impauriti
Si lasciarono cader di tutto peso
Sul primo letto che s'affaccia loro –
Chi fossero comprese Ada stupita;
Ben con atti accennavano e parole
Possibilmente ad essere compresi;
Dal campo esser dispersi e fuggitivi,
Perdente il loro amato Imperatore.
Nascosti tutto 'l dì dentro fossati
Chieder ora ristoro alle fatiche
Per poi presto partir, e andar sicuri
E non veduti a ripararsi in salvo....
L'altro interruppe – da codesti cani
D'arrabbiati, Italiani e maledetti.
Tutta sola 'l periglio Ada comprese
Di cui era in quel punto minacciata;
Cortese si mostrò – persin sorrise –
Ed imbandito alquanto cibo e vino,
Dava 'l buon viaggio, ed altro lume acceso
Sollecita passò nell'altra stanza
Dov'era Enrico; — e quello stesso lume
Ella nascose in un cantuccio, affine
S'adombrasse la luce, e al sofferente
Non tornasse molestia e rincresciosa.
– Sbarrata anco la porta e appuntellata –
Allor di sè sicura, al caro Enrico
Ogni cura rivolse e lo chiamava
– Per isciorlo dai lacci e medicarlo –
Quantunque a un fil di voce, ed assai piano
Ancora a più riprese, e non rispose.

Già l'invade un terror, ed i capegli
Le si rizzano in fronte, e impallidisce.
Quasi temesse realizzato il vero
Pur non osa toccarlo e in lui si fissa;
Vince sè stessa e su di lui curvata
Ne ricerca 'l respir nel suo respiro
Che rattenuto leggermente sfiora
Su 'l di lui viso, e quasi bocca a bocca.
Niun indizio di vita e di sospiro
Su del core la man, verun battito.
Ada, più sente — ed a' suoi sensi come
Non credere volesse, e illusa fosse
Dal soverchio terror che l'invadeva,
Ancor lo chiama, e con riserbo il scuote.
E poi più forte e disperata alfine;
Era spirato — e su di lui mancava.
Ma fu breve 'l deliquio che quei due
Cibatisi, e dal vin resi più arditi,
Alzarono le voci e fu riscossa.
Udì strane parole, e s'affrettava
Le lor mire a spiar dalle fessure
Della porta sbarrata, e cenni vide
Farsi fra loro, ed accennar la stanza
Ove stava rinchiusa e ritirata.
Ne comprese il valor, e 'l disonore
Per essa, e le violenze ed il martirio,
E gli spregi sacrileghi ad Enrico
Se scoperto l'avessero, ed in esso
Ravvisato un nemico, un italiano.
Non sta più in forse, ed impietrito il pianto,
E soggiogata da un pensier gigante.
Gli Alemanni ancor spiati piano piano —
Disperata, per fremito ed orrore,
S'accosta al letticiuolo e come in pria,
Di quella salma a lei cotanto cara,
S'aggrava — e via per quella retro uscita. —
Gira intorno alla casa e 'l chiavistello

Lemme lemme dall' opposta entrata
Fè scorrere al di fuor quindi s'invola! —

IL CAMPICELLO SANTO

In breve giunta al funebre recinto
Ne schiude l'uscicciuol con una chiave
Riserbata ad Enrico per le preci
Sulle tombe colà dei genitori.
S'inoltra, e a capo, in fondo al campicello,
Ov'era una tettoja cinta ai lati
Da muri, e due sedili in giro, arresta,
E sovra un d'essi vi depon l'estinto.
Si volge a caso, ed una cassa mira,
Posta sull' altro, ed un'idea l'assale.
A quella corre, la solleva — è grave —
Del pugnale di lui erasi armata,
E toltolo ad Enrico, quella cassa
Scoperchia, e dentro vede una fanciulla
In bianchi lini, e colle chiome sparse,
Ed in essa ravvisa, ahi sventurata!
Bianca ravvisa, — a lei cotanto cara,
Diletta amica e fida sua compagna.
Una lacrima allor le solca ancora
E l'ultima le fu — Povera Bianca!
Non v'ho tòrti di qui per porvi Enrico,
Il fu mio Rico — il mio fratello amato,
Come da pria 'l pensier già me ne colse —
Io farei sacrilegio, e perdonarmi
Nè te, nè 'l ciel me lo potrebber mai.
Tu presso lui, a lui di me ragiona,
Ed Ada; digli, sarà più d'alcuno.
E la baciava in così dir, poi tacque
Ch'ode taluno che s'innoltra e parla —
— Era quegli del loco l'uomo pio
Cui l' incarco era dato a seppellire —
Lo sospettai che foste voi, Enrico,

Così dicea, in trovar l'uscio già schiuso:
Come mai sempre le pietose preci
A scioglier quì venite ai genitori?
Ma poi restò sospeso in scorger Ada.
Vedi, questa, gli disse; ecco la spoglia
Del fratel mio, – sui campi di Legnano
Oggi caduto, – e come Napo pure
Il povero mio padre, a te sì caro.
Fra morti colà giù lo troverai:
Parti al momento e qui la salma adduci,
E ad ambo qui darai tu sepoltura;
E con la mano gli additava Enrico –
Ma pria tel dico, attentamente bada,
Che qui venga un ministro e benedica
Questi miseri avanzi – a te, provvedi
Tutto quanto abbisogna e fora all'uopo.
Oh, prendi! e gli porgea molte monete,
L'ufficio tuo eseguisci, e non far motto;
Se ti chiedon di me, nulla tu sai,
Non m'hai veduta, nè ci siam parlati,
Maso, addio – mi rivedrai – sta certo;
Tu sol mi rivedrai, – abbine fede.
Ciò detto, ed in parole assai vibrate,
Che pur campo non dava alla risposta
Come uno spettro che trasvoli e passi
Per la terra dei morti e dei sepolcri
Più non fu vista, e qual vision disparve.
L'alba era presso – ed un chiaror soverchio
Spiegavasi di là poco lontano
E fiamme quinci e vorticose al cielo;
E grida ed urli, sollevati, dove
Partia l'incendio, e s'elevava denso
Un fumo che del dì quasi oscurava
Dell'aurora i crepuscoli forieri.
Era d'Ada la casa che combusta
Cadeva in breve ed eguagliata al suolo.
Sia vendetta o furor, mentre sconvolta,
Suscitava Ada istessa quell'incendio.

LA CELLA DEL CONVENTO

Era una cella dove entrai appena
Dal manco lato un letticiuol posava
Su cui distesa colle mani in croce,
Bianco-vestita una figura umana.
Di fronte a quel con pochi ceri accesi
Piccolo altar all'uopo eretto quivi.
Dal capo una corona in bianche rose
Cingea l'estinta ; ed all'intorno solo
Un tavolo vedevi e uno scaffale
Con immagini sacre e benedette
Un inginocchiatoio e al letto appesa
La sembianza del Cristo Redentore.
Finestruola con grata che versava
Sull'orto e sul giardin di quel convento
Tale era il loco – Alcune suore in pianto
Triste ed afflitte, ad una ad una fuori
N'uscian, che troppo le opprimeva 'l duolo,
A quella innanzi per gli usati uffizi.
Mesta restava e più di loro ancora,
E rattristata la reggente Madre
Di quel ritiro venerando e pio –
Asciugava una lagrima ed orava :
Parea poi stesse ad aspettar taluno ;
Breve fu l'intervallo – Era introdotto
Un vecchierello che sebben l'etade
L'annunziasse di forze indebolito.
Egl' era ritto ancor della persona,
Fermo sui piedi e prosperoso in viso.
Fu salutato, ed il saluto rese
Rispettoso ed umil qual s'addiceva.
Poi come a caso, a sè d'intorno volse
Breve uno sguardo, e fu bastante un solo

Per in quel raccor quanto spaziava
Entrò quel loco, e nella cella accolto.
Vedi, diss'ella, cui dinanzi ei stava —
Intento ad ascoltar le sue parole
Vedi, là giace una fanciulla santa,
E immacolata, il di cui spirto, a noi
— Angiol qua giù dal paradiso sceso
E in sembianze mortali rivestito —
Spiccava il volo, al Creator vicino.
N'è quello il frale — Ed ella a me morente
I suoi voleri commetteva estremi;
E ne volle da me sacra promessa
Ed inviolabil giuro ad attenerla,
Ora l'osservo — Tumulata chiese
Esser da te nel mortuario campo
Del signor di Montalto — in quelle terre
Da lui stesso innalzato, e là costrutto.
E te nomava — di Legnano, Maso;
Per cui diceva, che quel pio signore
Avea legato a te, vita durante,
Annuo stipendio, e corrisposto sempre
E prima e dopo ancor del suo decesso.
È vero? — È ver, quella richiese; ed esso
A lei rispose — È sepoltura in oggi
Tu le darai. — quella è la cassa. — Attendi,
A disporla vicina, e a quant'è duopo,
— Niuna pompa pretese, e non la volle
A me ne fè divieto, e quel fu 'l primo.
Il funereo trasporto ora s'appresta
Or mi ritraggo a sollevar lo spirto
In me tanto abbattuto e tanto oppresso:
Avrai ajuto in breve — e sol due suore
Ti seguiran con sol due ceri accesi.
Fu volere di lei. — A quel supremo
Volgi per essa una preghiera, e mira
Ed additando con la man la morta
Uscia rapidamente e s'involava.
Quegli rimasto le togliea dal viso.

Il lembo del lenzuol che la copriva
In parte e indietreggiando un forte grido
Mandò – poi esclamava: È lei! è lei!
Ada! dessa! Ada! – e barcollando, a terra
Cadde riverso, e vi restò svenuto.
In quell'infausta e più terribil notte
Trascorrendo pei campi e i seminati
Ricovrava, meschina e in un convento
Di poche suore afflitte, e sconsolate,
Decise in esso terminar la vita,
Da lasciti e sussidii sostenute.
Ivi era nota, e 'l nome suo suonava
Fra quelle mura grato ai benefizii
Da lei più fiate là di già versati,
Deperiva ogni dì strutta e consunta
Dal pianto dalle ambasce e dal dolore,
Volgeva appena poco più d'un mese
Che spirava così salendo al cielo. –
Quel convento di sè lasciava erede.

== Fine ==

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
5	5	si daradan	si diradan
id.	9	astro begnino	astro benigno
id.	14	impaurita	impaurito
id.	29	arte	aste
6	23	ove si uscia	ove n' uscia
7	9	nappi votati	nappi vuotati
id.	17	guadente	gaudente
id.	36	e a far	e far
8	25	e mesti	e meste
9	22	sin d'allora a noi	da quel tempo a noi
10	17	a farli scherno	a farti scherno
13	25	all' ora	allora
14	15	suonano	suonaro
id.	25	nel timor di Dio	di te tema in pria
15	10	d' improvvisa	d' improvviso
id.	32	ed il presentia	e il presentia
17	20	quella	quelle
21	6	d' improvvise	improvviso
23	22	crudelmente	fedelmente
id.	33	che sarammi	che saranmi
25	12	poste	porte
id.	19	congiunta	congiunti
26	19	si riservar	si riversar
27	18	in loco	in un loco
28	32	le chiamava	lo chiamava
30	22	della iempesta	della tempesta
34	7	al valor	al vïator
35	27	pur esse	pur essi
37	14	ci surrogava	ci susurrava
39	12	che si	che ci
43	9	tettoja	tettoja già
id.	38	o coraggioso	e coraggioso
45	14	e fatti	a fatti
id.	19	io puro	io pure
46	31	ed istruire	ad istruire
id.	33	le stava	gli stava
48	1	e 'l fuoco	e 'l fioco
id.	8	appena	appena ancora
49	14	ed una corona	e una corona
51	12	e tremarono	e tramarono
54	27	a falso	a farlo
55	9	ad ogni	a ogni
57	14	il segreto	in segreto
id.	35	entusiaste	entusiastate
58	11	su labbro	sul labbro
59	38	a me	e me
60	11	avanzano	avanzavano
61	1	gli affanni	gli affini
id.	28	che tutto	che tutti
62	20	infiniti	infinti
64	15	come	colme
66	14	che 'l numer	che 'l numero
id.	18	armi in resta	armi pronti
67	26	si delania	si dilania
68	9	ancora	ancor
70	1	che l' affermava	che la fermava
72	9	spossati, e impauriti	spossate, e impaurite
75	9	lo troverai	li troverai
id.	10	la salma	le salme
76	1	entrai	entrati
78	13	grato	grate

INDICE